



Munich Personal RePEc Archive

The woollen cloth industry in Italy: The rise, expansion, and decline of the Italian cloth industries, 1100 - 1730

Munro, John H.

Department of Economics, University of Toronto

December 2005

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/11038/>
MPRA Paper No. 11038, posted 11 Oct 2008 06:56 UTC

IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'EUROPA

VOLUME QUARTO

Commercio e cultura mercantile

a cura di Franco Franceschi,
Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller

FONDAZIONE CASSAMARCA

angelo colla  editore

© 2007 Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, Treviso - Costabissara (Vicenza)
ISBN 978-88-89527-16-0
www.fondazionecassamarca.it
www.angelocollaeditore.it

Redazione: Anna Zangarini
Segreteria di redazione e ricerca iconografica: Luca Ramin
Segreteria organizzativa: Patrizia Fiori
Grafica: Studio Bosi, Verona

I panni di lana

JOHN H. MUNRO

I costi di transazione e il commercio internazionale dei tessuti nell'Europa del Medioevo e della prima Età moderna

Il presente contributo si pone l'obiettivo di spiegare l'origine, l'espansione e il declino dell'industria laniera italiana nel periodo approssimativamente compreso fra il 1100 e il 1730.

Da sempre i tessuti hanno rappresentato, insieme al cibo e all'abitazione, una delle esigenze fondamentali dell'uomo. Gli indumenti, infatti, non solo ci scaldano, ma ci proteggono dagli elementi: dal freddo, ovviamente, ma anche dal caldo eccessivo e dal tempo inclemente. Sono inoltre una protezione necessaria in rapporto al senso del pudore, dal momento che quasi tutte le società proibiscono (o limitano) la nudità nei luoghi pubblici ed esigono un certo decoro nelle varie fogge di abbigliamento ritenute socialmente accettabili. Al tempo stesso la varietà degli abiti è anche un mezzo per indicare o affermare la propria condizione sociale, e i concetti correlati di stile vestimentario e di moda hanno spesso svolto un ruolo fondamentale nel determinare mutamenti nella domanda dei consumatori.

Come possiamo facilmente comprendere, i tessuti – non esclusi quelli fatti in casa da tante famiglie contadine – furono prodotti quasi ovunque nell'Europa del Medioevo e della prima Età moderna. Relativamente poche regioni, tuttavia, ebbero successo, in termini di concorrenza internazionale, nel produrre e nel commercializzare i tessuti più alla moda e quindi preziosi, che rappresentarono il più importante prodotto di base del commercio regionale e internazionale dal tempo dell'antica Roma alla metà dell'Ottocento. Il fatto che questi articoli avessero una durata notevole e un rapporto valore-peso assai vantaggioso contribuisce a spiegare la loro importanza nei traffici sulle lunghe distanze. Il che

è ancor più vero se si considera che per un'ampia gamma di tessuti, fino alla Rivoluzione industriale del XVIII secolo, i costi di transazione, compresi quelli di trasporto e di distribuzione, costituivano in genere fattori concorrenziali più importanti degli stessi costi di produzione.¹

L'indubbia importanza del rapporto valore-peso nel commercio internazionale, comunque, non deve indurci a ritenere – come hanno fatto molti storici – che questo si limitasse esclusivamente a manufatti molto costosi destinati principalmente a un mercato aristocratico. Nel Medioevo e nella prima Età moderna, infatti, la gamma di prezzo dei tessuti oggetto di scambi internazionali fu spesso sorprendentemente ampia, anche se soggetta a fluttuazioni nel lungo periodo, fluttuazioni legate soprattutto ai cambiamenti dei costi di transazione.

Nella storia degli scambi internazionali fra XII e XVIII secolo l'Italia fu, dal punto di vista dell'offerta dei tessili, una delle regioni europee più importanti insieme ai Paesi Bassi (che un tempo comprendevano anche alcune aree limitrofe oggi del Nord della Francia) e all'Inghilterra. L'eccellenza della Penisola nella produzione tessile era dovuta alla sua schiacciante egemonia nel commercio e nella finanza europea. Gli italiani, infatti – e in primo luogo gli uomini d'affari di città come Venezia, Firenze, Genova e Milano – avevano dato vita alle istituzioni fondamentali di quella che gli storici definiscono oggi la 'rivoluzione commerciale'. Questa fondamentale trasformazione ed espansione degli scambi, verificatasi fra la fine del X e l'inizio del XIV secolo, rappresentò senza dubbio lo stimolo più potente alla rapida crescita dell'economia e della popolazione europea (entrambe più che raddoppiate) – che caratterizzò questo periodo, producendo quella che Roberto Lopez chiamò «la nascita dell'Europa».² L'Italia, tuttavia, raggiunse davvero il culmine dell'eccellenza nella produzione dei tessuti di lusso – in Toscana e in Lombardia – soltanto nel successivo periodo di contrazione economica e di declino demografico, nel corso del Trecento e del Quattrocento, quando vide rafforzarsi il suo predominio nel commercio e nella finanza internazionale.

Le tecniche di produzione dei tessuti di lana nel Medioevo: panni di lana, tessuti di lana pettinata e serge

Prima di esaminare i fenomeni macro-economici che contribuirono a questi sviluppi di carattere manifatturiero e commerciale, determinando mutamenti radicali nella produzione tessile italiana, dobbiamo capire la natura materiale delle diverse tipologie di manufatti – una gamma che poteva andare dai tessuti

1. Cfr. D. North, *Transaction Costs in History*, «Journal of European Economic History», 14 (1985).

2. R.S. Lopez, *The Birth of Europe*, New York 1967 (ed. ital. *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966).

relativamente economici a quelli estremamente costosi – e le differenti tecnologie impiegate nella loro produzione.³

Con il termine di ‘tessuto’ (da *texere*, tessere) si indicano quattro diverse classi di prodotti tessili, definite dalle fibre di cui questi sono composti: cotone, lino, seta e – la categoria più importante – lana o stoffe a base di lana. Tale divisione, però, è in qualche modo fuorviante se riferita all’epoca medievale e alla prima Età moderna, poiché non tiene conto delle combinazioni di fibre e tessuti. Questo studio, in ogni caso, si limita all’industria laniera, un’industria che, a sua volta, si divide in tre settori principali: i panni di lana, i tessuti di lana pettinata, i *serge* ibridi o ‘stoffe’.

Secondo la storiografia tradizionale i veri e propri panni di lana erano costituiti da filati molto fini e a fibra corta, sia per trama che per ordito. Nell’Europa medievale le lane a fibra corta di gran lunga più fini provenivano dall’Inghilterra: le migliori in assoluto erano quelle delle Welsh Marches dell’Herefordshire e dello Shropshire; seguivano poi le lane dell’adiacente zona del Cotswolds (Gloucestershire, Worcestershire, Oxfordshire e Berkshire); e al terzo posto, ma con un distacco notevole, quelle dei distretti di Lindsey, Kesteven e Holland del Lincolnshire, nel Nord-Est. Tali materie prime non ebbero rivali fino al Cinquecento, quando apparvero le più perfezionate lane *merino* spagnole. Queste lane – le lane inglesi nel basso Medioevo e le *merino* nei primi anni dell’Età moderna – venivano ingrassate abbondantemente (con olio d’oliva in Italia e con burro nel Nord) per proteggere le loro delicate fibre da eventuali danni nelle successive fasi di lavorazione. Per questo motivo uno dei nomi diffusi in Francia per indicare l’industria dei panni di lana era appunto *draperie ointe*. Nell’Italia medievale, e più in generale sul continente, le lane richieste per i fili dell’ordito (i più robusti, tesi sul telaio tra il subbio dell’ordito e il subbio avvolgipezza), venivano pettinate e filate con rocca e fuso, mentre le lane impiegate per i più deboli fili della trama (che nella tessitura venivano inseriti tra i mazzi di fili dell’ordito tesi) erano sottoposte alla cardatura e filate sul piccolo filatoio introdotto dalla Spagna musulmana alla fine del XII secolo. Questi filati, quando venivano tessuti sul telaio ‘largo’ orizzontale, introdotto nell’XI secolo, erano troppo deboli per produrre una stoffa resistente, cosicché il tessuto, una volta scaricato dal telaio, doveva essere sottoposto a un procedimento detto follatura.

Nella tradizionale follatura a piede la pezza (che poteva raggiungere i 30 metri di lunghezza) veniva immersa in un lungo recipiente poco profondo, di pietra o terracotta, pieno di acqua tiepida, urina, terra per follare (caolinite) e sapone. Due follatori, poi, calpestavano con forza il tessuto per tre giorni o anche più (a seconda della qualità e delle dimensioni), al fine di raggiungere tre obiettivi: sgrassa-

3. Per ciò che segue cfr. J.H. Munro, *Medieval Woollens: Textiles, Textile Technology, and Industrial Organisation, c. 800-1500*, in *The*

Cambridge History of Western Textiles, I, a cura di D. Jenkins, Cambridge-New York, 2003.

re e ripulire la stoffa dall'olio; costringere la corta, ricciuta e squamosa fibra di lana a intrecciarsi e unirsi, in sostanza 'feltrare' il tessuto; far restringere la stoffa, soprattutto in lunghezza, del 50% circa della sua superficie. Il tessuto follato e feltrato acquistava così una densità e una coesione che lo rendevano praticamente indistruttibile e anche molto pesante. Il panno veniva quindi posto lungo un ampio telaio stenditore (in Italia chiamato *tiratoio* o *chiodera*) e fissato tramite uncini su tutti e quattro i lati: mentre si asciugava si eliminavano tutte le pieghe dovute al procedimento di follatura e venivano effettuate piccole riparazioni (*slappolatura*). I panni, follati e tirati, venivano quindi consegnati ai rifinitori, che, utilizzando garzatrici simili ai cardi naturali, garzavano la felpa, ovvero sollevavano tutte le fibre staccate, che venivano poi più volte pareggiate con cesoie lunghe oltre trenta centimetri e affilate come rasoi (*cimatura*). Dopo le operazioni combinate di follatura, garzatura e cimatura, l'armatura era totalmente cancellata e la conseguente disposizione dei fili era fine quasi come quella della seta. Di solito, poi, la pezza veniva tinta, il che in genere significava ritingere, poiché spesso erano già stati tinti la lana – normalmente con guado, per produrre una base blu uniforme – o i filati, se si desiderava ottenere una varietà di colori per tessuti a strisce o *mélange*.

A partire dal X secolo, tuttavia, in Italia la follatura divenne meccanizzata grazie ad un particolare tipo di mulino idraulico, la gualchiera.⁴ La Penisola, in effetti, fu la prima regione industriale ad adottare questa significativa innovazione, che rappresentò il primo e in sostanza l'unico procedimento fondamentale della manifattura laniera ad essere meccanizzato prima del XIX secolo. Stime recenti indicano che mentre la follatura con i piedi incideva per circa il 20% sui costi di produzione del valore aggiunto (prima della rifinitura), la follatura meccanica pesava solo per il 5%, rappresentando così un risparmio netto del 75%. In alcune manifatture dell'Europa occidentale che producevano panni di lusso la gualcatura non venne adottata in quanto si riteneva che danneggiasse le fini e delicate fibre di lana. Non ci è dato di sapere se tali considerazioni influenzassero o meno la politica adottata in relazione all'industria laniera fiorentina del tardo Medioevo, industria che produceva panni ugualmente costosi; è certo, tuttavia, che le gualchiere furono utilizzate fin dal primo sviluppo della manifattura e continuavano ad essere impiegate per il trattamento dei panni che uscivano, nel Cinquecento, dalle aziende laniere dei Medici.⁵

4. Documentata in Abruzzo nel 962, a Parma nel 973, a Verona nel 985, a Lodi nel 1008. Cfr. P. Malanima, *The First European Textile Machine*, «Textile History», 17 (1986), e anche E. Carus-Wilson, *An Industrial Revolution of the Thirteenth Century*, «Economic History Review», 11 (1941), ristampato in Id., *Medieval Merchant Venturers: Collected Studies*, London 1954.

5. R. de Roover, *A Florentine Firm of Cloth Manufacturers: Management of a Sixteenth-Century Business*, «Speculum», 16 (1941), rist. in *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europe: Selected Studies of Raymond de Roover*, a cura di J. Kirshner, Chicago 1974.

L'altra fondamentale tipologia laniera, quella dei tessuti pettinati, è indicata, almeno dagli storici inglesi, con il termine di *worsted*, mentre gli studiosi del continente preferiscono i termini francesi di *draperies légères* o *draperies sèches*. Uno dei nomi più comuni per questo tipo di tessuto era *saia* o *saie* (dal latino *sagum*: mantello in lana) e le industrie che lo producevano (in molte varietà) erano chiamate *sayetteries*. Come suggerisce il primo termine francese citato, si trattava di tessuti relativamente leggeri, da un quarto a un terzo più leggeri di quelli 'larghi' (a doppia altezza) sottoposti a follatura. Erano costituiti da lane non ingrassate o oliate, poiché non avevano bisogno dello stesso livello di protezione delle lane fini a fibra corta e squamosa utilizzate per la produzione di veri e propri panni di lana (da qui l'espressione *draperie sèche*). Questi tessuti erano composti, sia per i filati della trama che per i filati dell'ordito, da lane assai robuste, a fibra molto più lunga, grossolana e dritta, che in entrambi i casi venivano pettinate invece che cardate. I filati, ottenuti sia con la rocca che con il filatoio, erano talmente robusti e ritorti così strettamente che la fabbricazione, se si eccettuano la sbiancatura o la tintura e la pressatura, poteva dirsi praticamente completata con la tessitura. I classici tessuti di lana pettinata, pertanto, non venivano sottoposti a follatura, felpatura/garzatura o cimatura, dal momento che le loro fibre di lana grossolane, molto più dritte, non erano idonee ad essere trattate con questi procedimenti di finissaggio. La caratteristica più evidente dei tessuti di lana pettinata, dunque, era la loro armatura molto visibile, in vari motivi, prevalentemente in diagonale: armatura che di norma non si distingueva in un panno di lana propriamente detto. L'assenza di follatura (e quindi di compressione) spiega in buona parte la loro leggerezza, la combinazione di lane di costo notevolmente inferiore e di processi di produzione decisamente semplificati spiega invece il loro prezzo relativamente contenuto.

Una terza varietà di tessuti di lana, chiamati comunemente *serge*, infine, era semplicemente una combinazione dei due tipi di base descritti sopra: un tessuto ibrido, composto da un filato pettinato a fibra lunga 'asciutta' per l'ordito e da un filato in lana cardato e 'ingrassato' a fibra più corta per la trama. Questi tessuti venivano sottoposti ad una follatura solo parziale, necessaria soprattutto per rimuovere il grasso, e, come i veri e propri tessuti di lana pettinata, spesso non venivano sottoposti a felpatura né a cimatura. Molti tessuti del XII e XIII secolo, specialmente quelli conosciuti con il nome di *saga*, *sargia*, *stanfortes*, appartenevano a questa varietà, come pure, ovviamente, le *saies* di Hondschoote del Quattro e Cinquecento, che servirono da modello alle cosiddette *new draperies*, introdotte nell'East Anglia a partire dal 1560 circa da rifugiati fiamminghi dopo la rivolta dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo.⁶

6. Cfr. *infra*, in questo stesso contributo.

Il commercio internazionale dei tessuti nel bacino mediterraneo fra il 1100 e il 1320 circa

Tra il XII secolo e gli inizi del XVIII, nel periodo preso in considerazione dalla nostra indagine, nell'industria tessile italiana e di altri paesi europei si registrarono mutamenti assai significativi, sia nell'ambito della produzione che in quello del commercio internazionale. Sulla base dei più antichi documenti relativi alle vendite di tessuti nel bacino del Mediterraneo risulta che nei secoli XII e XIII i manufatti dell'Europa nord-occidentale – Francia settentrionale, Paesi Bassi, Renania, Inghilterra – erano preponderanti rispetto a quelli prodotti nel bacino del Mediterraneo. Inoltre, la gran parte dei tessuti venduti in questa regione, sia per valore che per volume, apparteneva alle varietà dei serge pettinati o semi-pettinati, molto più economici e leggeri. Patrick Chorley ha mostrato come le vendite di saie, *biffes*, *burels*, *rayés* e simili stoffe leggere e poco costose costituissero «in genere il 40-60% di quelle di panni di lana colorati [franco-fiamminghi] della qualità *più bassa*» e come in due elenchi di prezzi iberici i loro valori ammontassero solo al 25-33% di quelli dei panni di lana propriamente detti. Un simile divario di prezzi è stato riscontrato da Hidetoshi Hoshino nella Firenze dei primi anni del Trecento per i tessuti italiani e per quelli del Nord.⁷ Hilmar Krueger ha confermato queste stesse cifre analizzando il commercio genovese di tessuti con la Sicilia, la Siria, l'Egitto e Costantinopoli verso la fine del XII secolo. In particolare ha notato che saie e serge (*sagie*, *sargie*, *saie*) delle Fiandre e del nord della Francia «venivano esportate con maggiore frequenza rispetto ad altri tipi di stoffe» e che i tessuti del Nord, incluse le *stanfortes* (*stamforts*), articoli inglesi meno costosi e relativamente leggeri, prevalevano sui tessuti del Mediterraneo. Dei manufatti tessili prodotti in Italia «solo i fustagni lombardi costituivano un articolo d'esportazione di una certa rilevanza».⁸

La produzione tessile italiana fra il 1100 e 1330 circa: fustagni, serge, panni di lana grossolana

In effetti – come ha dimostrato Maureen Mazzaoui – fra il XII secolo e l'inizio del XIV la più importante manifattura tessile italiana fu senza dubbio quella dei

7. P. Chorley, *The Cloth Exports of Fiandre and Northern France During the Thirteenth Century: A Luxury Trade?*, «Economic History Review», 40, 3 (1987), pp. 360-361; H. Hoshino, *The Rise of the Florentine Woollen Industry in the Fourteenth Century*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe*, a cura di N.B.

Harte e K.G. Ponting, London 1983, tav. 11.2, p. 190.

8. Cfr. H. Krueger, *The Genoese Exportation of Northern Cloths to Mediterranean Ports, Twelfth Century*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 65 (1987).

fustagni, un tessuto ibrido composto da un filato di ordito in lino e da un filato di trama in cotone.⁹ Il termine si ritiene derivi da al-Fustat, un importante sobborgo industriale del Cairo, dove sembra che nel X o nell'XI secolo avesse avuto origine la produzione di questo genere di tessuti, che utilizzava lino egiziano locale per l'ordito e cotone importato dalla Siria-Palestina o dall'Asia meridionale per la trama. Nel Duecento la produzione di questi tessuti molto leggeri e confortevoli si era ormai diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e anche nelle Fiandre e nell'Europa nord-occidentale, ma il primo posto nella produzione europea di fustagni in lino-cotone spettava senza dubbio alla Lombardia. Che la Mazzaoui fosse o meno nel giusto descrivendola come un'industria di «produzione di massa e consumo di massa», non ci sono però dubbi sul fatto che i suoi prodotti fossero relativamente economici, oltre che leggeri, e perciò molto apprezzati fra i ceti medio-bassi lombardi nel periodo compreso tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV.

In questo stesso periodo gli italiani producevano un'ampia varietà di altri tessuti leggeri e di prezzo piuttosto contenuto, in quantità tali da poter essere esportati anche nel nord della Francia, nei Paesi Bassi e in Inghilterra. In molte città della Lombardia, ma anche in Toscana e a Venezia si trovano testimonianze di una notevole varietà di saie pettinate o semi-pettinate e di panni di lana molto grossolani, ottenuti da lane non pregiate e mediocri italiane, nord-africane e di altri paesi del Mediterraneo occidentale. Questi tessuti venivano commercializzati sotto vari nomi, quali *stametto*, *trafilato*, *tritana*, *taccolino*, *saia*, *saia cotonata*. Venivano anche prodotte *tiretaines*, stoffe molto simili ai fustagni per peso e valore di mercato, costituite da un misto di fibre di lana, di lino e/o di cotone. In questo periodo gli Umiliati, un ordine religioso fondato nel 1140 e che aveva raggiunto la sua attività massima verso il 1270, producevano a Firenze tessuti molto economici destinati alle classi più umili e ai poveri. Già Eleanora Carus-Wilson, che si basava sull'esame di un dettagliatissimo tariffario veneziano di tessuti nazionali e importati datato 1265, aveva affermato che «quasi senza eccezione le stoffe italiane sono economiche; le più costose non arrivano neppure a sfiorare i valori di quelle di Ypres, Douai e Cambrai [nelle Fiandre]». ¹⁰ Successivamente l'analisi condotta da Hidetoshi Hoshino sui registri delle vendite dei grandi mercanti fiorentini del primo Trecento ha rivelato un quadro molto simile: le transazioni relative alla vendita di tessuti grossolani e relativamente economici costituivano la maggioranza. ¹¹

9. M. Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages, 1100-1600*, Madison 1981, pp. 28-72, 87-104.

10. E. Carus-Wilson, *The Woollen Industry*, in *Cambridge Economic History of Europe*, a cura di M.M. Postan e E.E. Rich, II, *Trade and Industry in the Middle Ages*, Cambridge 1952, pp. 390-391 (trad. it. *L'industria laniera*, in

Storia economica Cambridge, II, *Commercio e industria nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan e P. Mathias, Torino 1982)

11. H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980; Hoshino, *The Rise*, cit., pp. 184-204.

Le lane inglesi, i panni *alla francesca*, le fiere della Champagne e l'Arte di Calimala

Tuttavia, il ruolo significativo che tante compagnie mercantili italiane di rilievo – in particolare i Riccardi, i Pulci, i Frescobaldi, i Cerchi, i Bardi – ebbero alla fine del Duecento nell'acquisto, soprattutto dai monasteri cistercensi, di lane inglesi di qualità destinate all'esportazione farebbe pensare che una parte di questa materia prima raggiungesse le città tessili della Lombardia e della Toscana. L'Inghilterra era all'epoca il maggior fornitore di lana, con una media annua di 25.480 sacchi esportati intorno al 1290, che significavano potenzialmente 110.414 panni 'larghi'.¹²

Una delle voci di importazione di gran lunga più significative, nell'Italia di fine Duecento, era rappresentata dai panni non tinti, realizzati con lane inglesi nelle cittadine dei Paesi Bassi meridionali e del Nord della Francia, noti come panni *alla francesca*, acquistati dai mercanti italiani alle Fiere della Champagne, il cuore commerciale dell'Europa occidentale, e trasportati quindi lungo la Valle del Rodano e via Genova fino in Toscana. A Firenze mercanti e imprenditori tessili organizzati nell'Arte di Calimala prosperavano tingendo e rifinando questi tessuti franco-fiamminghi che poi riesportavano verso vari mercati del Mediterraneo, compresi quelli del mondo islamico.¹³ Particolarmente rinomati erano i costosi e lussuosi panni *scarlatti*, tinti appunto in un vivido colore cremisi con il chermes (*kermès* in francese; *kermes* in inglese; *carmes* in spagnolo), estratto dalle uova essiccate di diversi insetti del Mediterraneo.¹⁴

Guerre, costi di transazione e mutamenti nel commercio internazionale dei tessili fra il 1290 e il 1330

Questa organizzazione della produzione e del commercio dei tessuti in Italia dovette affrontare cambiamenti drammatici e di vasta portata a causa dello scoppio, tra il 1290 e il 1330, di conflitti diffusi, praticamente ininterrotti e sempre più dirompenti, che avrebbero costituito il prologo della più nota guerra dei Cent'Anni (1337-1453). Tali conflitti scoppiarono quasi simultaneamente nel Mediterraneo orientale e occidentale e nell'Europa nord-occidentale: la conquista da parte dei mamelucchi, stabilitisi in Egitto, degli ultimi avamposti crociati in Palestina (1291); le guerre tra Genova e Venezia per il controllo dei traffici nel

12. J.H. Munro, *Medieval Woollens: The Western European Woollen Industries and their Struggles for International Markets, c. 1000-1500*, in *The Cambridge History of Western Textiles*, cit., I, pp. 278-283, tavv. 5.1-5.4.

13. A. Saporì, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze 1932.

14. J. Munro, *The Medieval Scarlet and the Economics of Sartorial Splendour*, in *Cloth and Clothing*, cit.

Mar Nero (1291-1299); l'invasione, ad opera dei turchi ottomani, dei territori dell'Impero bizantino in Anatolia e nei Balcani (a partire dal 1303); l'invasione della Spagna da parte dei Merinidi (o Marinidi) dell'Africa del Nord, con il suo seguito di guerre fra stati cristiani e musulmani (1291-1340); la guerra scaturita dai Vespri Siciliani (1282-1302), seguita in Italia dagli scontri tra guelfi e ghibellini (1313-1343), che a loro volta diedero il via alle invasioni straniere (tedeschi, ungheresi, angioini, catalani); in Europa nord-occidentale le guerre anglo-scozzesi, anglo-francesi e franco-fiamminghe e le guerre civili (1296 al 1328).

Già intorno al 1320 l'insieme di questi conflitti aveva certamente innalzato a livelli proibitivi sia i costi di trasporto che i costi generali di transazione del commercio sulle lunghe distanze di tessuti di valore relativamente basso.¹⁵ I costi principali non salirono così tanto a causa delle distruzioni o delle violenze, ma per una molteplicità di fattori: il crollo delle istituzioni (che incoraggiò l'aumento del brigantaggio e della pirateria); i divieti di commercio con il nemico imposti dalla Chiesa e dagli stati, specialmente con l'Egitto mamelucco (divieti che venivano elusi solo grazie a costose 'licenze' commerciali); la costruzione di navi con una maggiore potenza di fuoco (soprattutto con la nuova artiglieria); le varie forme di finanziamento delle guerre tramite tasse, requisizioni, prestiti forzosi e svalutazione delle monete. Tali guerre, in particolare, furono la causa principale del rapido declino e del crollo delle fiere della Champagne, da cui era dipeso in maniera fondamentale il commercio dei tessili tra il Nord e il Sud dell'Europa. La rotta alternativa attraverso il Mar Mediterraneo e l'Oceano Atlantico praticata dagli italiani a partire dal 1320 non si rivelò una soluzione efficace per il trasporto dei tessuti, soprattutto di quelli più economici, perché quest'itinerario marittimo, circa cinque volte più lungo rispetto a quello via terra, da Venezia a Bruges, era poco regolare e spesso minacciato dalla pirateria e dalle guerre navali.

La prova dei danni che l'aumento dei costi di trasporto e di transazione determinato dalla guerra aveva causato al commercio europeo dei tessili è data dalla scomparsa di fatto, nella Francia settentrionale, nei Paesi Bassi meridionali e in Inghilterra, delle *sayetteries* e delle relative *draperies légères (sèches)* o di produzioni simili, ossia di quelle manifatture che si erano specializzate nella realizzazione di tessuti pettinati o semi-pettinati relativamente leggeri ed economici destinati all'esportazione nei mercati del Mediterraneo. Moltissimi documenti sulle vendite di tessuti nel bacino del Mediterraneo a partire dagli anni intorno

15. Cfr. J.H. Munro, *Industrial Transformations in the North-West European Textile Trades, c. 1290-c. 1340: Economic Progress or Economic Crisis?* in *Before the Black Death: Studies in the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, a cura di B.M.S. Campbell, Manchester-New York

1991; Id., *The 'New Institutional Economics' and the Changing Fortunes of Fairs in Medieval and Early Modern Europe: the Textile Trades, Warfare, and Transaction Costs*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 88, 1 (2001).

al 1330 rivelano la scomparsa di questi tessuti del Nord dai mercati del Mediterraneo, con l'eccezione della commercializzazione occasionale e casuale di qualche saia, in particolare delle cosiddette 'saie irlandesi'. In Inghilterra, e in particolare nell'East Anglia, ancora per parecchi decenni vennero prodotti tessuti di lana pettinata da esportare in Germania e nel Baltico, ma verso il 1380, quando analoghe condizioni avverse – soprattutto l'aumento della pirateria e la guerra tra Polonia e Germania – incrementarono i costi di transazione del commercio nel Baltico, anche questi scomparvero. La drastica riduzione della popolazione europea nel Trecento, inoltre, comportò un'impennata ulteriore dei costi di transazione, poiché nel commercio internazionale il settore delle transazioni, con costi fissi molto elevati, era soggetto a significative economie di scala e quindi mercati più piccoli e contratti significavano costi unitari molto più elevati.

I gravi problemi che si trovarono ad affrontare i produttori di tessuti dell'Europa del Nord, per i quali gli italiani erano stati i principali agenti commerciali e clienti, erano duplici. Innanzitutto i loro costi di trasporto e di transazione erano enormemente più elevati di quelli dei concorrenti produttori di tessuti economici del Mediterraneo. In secondo luogo, e soprattutto, dato che gli uni e gli altri avevano continuato a fabbricare prodotti molto simili con sostituti altrettanto prossimi – in altri termini dovevano fare fronte ad una domanda molto elastica –, i produttori del Nord furono costretti ad agire sui mercati mediterranei come *price-takers*, ovvero accettando il prezzo di mercato come dato. Non potevano infatti aumentare i prezzi per coprire i costi in aumento senza perdere tutti i clienti a favore di concorrenti con costi inferiori e quindi prezzi inferiori. Di conseguenza, come risulta evidente dagli anni Trenta del Trecento, la maggior parte delle *draperies* della Francia nord-occidentale (Artois, Normandia), dei Paesi Bassi e dell'Inghilterra avevano scelto di riorientare la quasi totalità della loro produzione destinata all'esportazione verso panni di lana di lusso dal prezzo assai elevato.

Questa trasformazione così radicale della produzione e degli scambi si poneva due obiettivi tra loro correlati, capaci di garantire la sopravvivenza del settore sia in ambito produttivo che commerciale e una certa prosperità all'Europa nord-occidentale e, conseguentemente, all'Italia, sebbene purtroppo limitata a un numero inferiore di produttori e di mercanti. In primo luogo i rapporti valore-peso dei tessuti di lusso consentivano di sostenere meglio l'incremento verticale dei costi di transazione e di trasporto, che ovviamente avrebbero avuto un'incidenza inferiore sul prezzo al dettaglio che non nel caso di *saies*, *biffes*, *stanfortes* e di altri tessuti più economici. In secondo luogo, e principalmente, tale produzione comportava un grado molto più elevato di differenziazione dei manufatti, soprattutto in quelle tecniche studiate per convincere i consumatori della qualità superiore dei propri articoli rispetto a quelli della concorrenza. Pertanto le città la cui economia si basava sull'industria tessile divennero, almeno se

guardiamo alle corporazioni laniere più che ai produttori individuali o ai singoli imprenditori, dei *price-makers*, ossia soggetti capaci di stabilire il prezzo di mercato da adottare, impegnati a creare una concorrenza monopolistica e così una domanda molto più anelastica per i propri panni di lana, che si differenziavano ora in maniera inequivocabile. Questa situazione permise loro di aumentare ragionevolmente i prezzi, in modo da far fronte all'aumento dei costi, senza necessariamente perdere troppi clienti, e comunque non quanti ne persero i produttori di tessuti più economici del Nord.

Questo spostamento verso una produzione di lusso, tuttavia, sarebbe risultato in seguito eccessivamente oneroso per molte industrie laniere, soprattutto per le *draperies* più tradizionali e conservatrici, nei Paesi Bassi come in Italia, perché la condizione *sine qua non* di tale produzione di alto livello era l'utilizzo esclusivo delle lane inglesi della qualità più fine. Questa dipendenza grave ed essenziale finì ben presto per porre le manifatture di lusso alla mercè della politica fiscale della corona inglese, ovvero della tassa sulle esportazioni di lana, le cui conseguenze si sarebbero in breve tempo fatte sentire sia per i produttori fiamminghi che per quelli italiani. Per tutta la prima metà del Quattrocento, perciò, alcune delle industrie tessili più recenti nei Paesi Bassi e molte in Italia trovarono un'ancora di salvezza nell'utilizzo delle nuove lane spagnole *merino*, che tuttavia non riuscirono, sul piano della qualità, a competere veramente con le migliori lane inglesi prima del Cinquecento.¹⁶

Le trasformazioni della produzione tessile italiana a partire dal 1320: Lombardia e Toscana

Lo stesso modello economico osservato per i Paesi Bassi meridionali, in effetti, può essere applicato alle città tessili dell'Italia tardo-medievale, come mostrano due fenomeni economici chiaramente collegati. Innanzitutto dobbiamo osservare la scomparsa di molti dei tessuti leggeri e poco costosi, tra loro simili, destinati ad essere esportati dall'Italia in vari e remoti mercati del Mediterraneo e soprattutto del mondo islamico. Malgrado le manifatture lombarde del fustagno andassero ancora molto bene nei primi anni del Trecento, cominciò anche per loro un lento e irrimediabile declino a partire dal 1320 circa, quando – va sottolineato – sia in Provenza che in Toscana (e probabilmente anche in Lombardia) già si registrava un significativo calo della popolazione.¹⁷ La guerra, più che le malattie, fu probabilmente la causa principale del declino demografico ed eco-

16. J.H. Munro, *Spanish Merino Wools and the Nouvelles Draperies: an Industrial Transformation in the Late Medieval Low Countries*, «The Economic History Review», 58, 3 (2005).

Cfr. *infra*, in questo stesso contributo.

17. Munro, *Industrial Transformations*, cit. e Id., *The 'New Institutional Economics'*, cit.

nomico: nessun'altra regione dell'Europa occidentale, infatti, sperimentò a causa della guerra devastazioni continue più gravi dell'Italia, devastazioni che si protrassero per oltre sessant'anni.

Tali guerre furono di certo il principale fattore responsabile dell'ascesa dei concorrenti e questa, a sua volta, sarebbe stata la causa fondamentale del crollo finale dell'industria lombarda del fustagno. Intorno al 1370, dopo che le operazioni belliche nell'Italia settentrionale avevano interrotto l'afflusso di fustagni in Germania meridionale, le principali città di questa regione – Ulm, Augusta, Ravensburg, Costanza e Basilea – cominciarono a convertire le loro produzioni di lino di bassa qualità, destinate al mercato interno, in manifatture di fustagni in lino e cotone. Pur avendo esordito con una produzione locale finalizzata a rimpiazzare le importazioni, successivamente i fabbricanti di fustagni della Germania meridionale si espansero fino a diventare, verso la metà del Quattrocento, i più importanti fornitori di questi tessuti leggeri e relativamente poco costosi sui mercati europei, dando così vita al primo esempio consistente, nell'Europa del tardo Medioevo, di un'industria tessile economica destinata a registrare una crescita notevole della sua capacità produttiva.¹⁸

L'altra importante trasformazione commerciale-industriale ormai evidente nei primi anni del XIV secolo, e certamente verso il 1320, fu il declino dell'Arte di Calimala di Firenze e la parallela ascesa della corporazione fiorentina dei fabbricanti di tessuti, l'Arte della Lana, in precedenza molto meno importante, ma che adesso veniva sempre più orientando la sua produzione verso i cosiddetti panni *alla francesca*, ossia panni di qualità che imitavano lo stile dei prodotti franco-fiamminghi. Ovviamente la rapida ascesa di questa industria 'di sostituzione' ebbe luogo a spese dell'Arte di Calimala, il cui declino fu essenzialmente la conseguenza del collasso delle sue reti commerciali basate sulle fiere della Champagne, ormai praticamente scomparse. Tale situazione potrebbe anche essere direttamente ricondotta al rapido aumento dei costi dei trasporti e delle transazioni causato dall'importazione dei panni franco-fiamminghi, ma tale argomentazione appare meno convincente quando si consideri che il successo dell'Arte della Lana era fondato su una merce importata da località anche più distanti, ossia la lana inglese. Potremmo presupporre, in termini di economia del rapporto valore-peso, che fosse meno costoso trasportare panni di lana semilavorati piuttosto che sacchi di lana grezza. Infatti, anche se la lana veniva importata in proporzione crescente via mare, direttamente da Southampton e attraverso lo 'stretto del Marocco' (Gibilterra), il trasporto marittimo era molto costoso e incideva per un 25% in più sul prezzo pagato per un sacco di lana del Cotswolds scaricato dalle galee veneziane. Le galee, inoltre, prevedevano costi ope-

18. Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry*, cit., pp. 129-153; H. Kellenbenz, *The Fustian Industry of the Ulm Region in the Fifteenth and*

Early Sixteenth Centuries, in *Cloth and Clothing*, cit.

rativi molto superiori a quelli delle cocche e successivamente delle caracche, ma erano più sicure (e dunque con premi assicurativi inferiori) per i preziosi carichi di lane inglesi e di panni di lana toscani.¹⁹

Qualunque fosse il prezzo pagato dai lanaioli fiorentini per le lane inglesi, a partire dagli anni intorno al 1330 essi ebbero un tale successo nella produzione e nella commercializzazione di panni di lusso costosi che nel tardo Trecento, più o meno per le stesse ragioni delle *draperies* dell'Europa settentrionale, essi ridussero piuttosto drasticamente la fabbricazione della loro linea di tessuti più economici destinata ai mercati esteri, un tempo prevalente, conservandola solo per la distribuzione di raggio locale. Pur continuando con qualche successo a commercializzare nel Mediterraneo pezze di lana ugualmente pregiate e costose – in contrasto con la situazione disperata delle industrie di tessuti semi-pettinati di fascia più economica – è indubbio che le manifatture tessili delle Fiandre e del Brabante persero comunque terreno rispetto alle industrie laniere toscane e lombarde, soprattutto a partire da metà Trecento, e furono quindi costrette ad una dipendenza sempre maggiore dai mercati anseatici in Germania, Polonia, Russia e Scandinavia (come avvenne anche nel caso dei produttori olandesi e inglesi).

Secondo Hoshino, verso la fine degli anni Trenta del Trecento i panni fiorentini più fini erano divenuti la principale voce di esportazione delle grandi compagnie della città, rappresentando circa il 75% del totale delle vendite di tessuti all'estero.²⁰ Lo studioso giapponese, tuttavia, sostiene che l'Arte della Lana di Firenze non riuscì mai a spostare completamente la produzione verso articoli di lusso, con panni anche più costosi, prima della fine del XIV secolo, quando i tessuti fiorentini erano ormai divenuti di gran lunga i più lussuosi in circolazione nei mercati mediterranei. A Pisa, tra il 1354 e il 1371, il prezzo medio registrato per le stoffe fiorentine era di 43,35 fiorini d'oro e il più alto di 115 fiorini; verso il 1390 il loro prezzo medio era salito a 55,9 fiorini. Verso la fine del Trecento i panni fiorentini erano anche gli unici prodotti tessili di pregio che la ditta Datini di Prato smerciava in Catalogna (il loro valore medio unitario era di 64,43 fiorini) e rappresentavano il 27% del suo intero fatturato nella regione. In questo stesso periodo (1390-1405), sui mercati della Siria e dell'Egitto, i panni di lana fiorentini erano fra i più diffusi e i più cari: si vendevano, infatti, a un prezzo compreso tra i 35 e i 54 fiorini, laddove i prezzi dei panni fiamminghi andavano dai 38,5 fiorini di quelli provenienti da Mechelen ai 19,2 fiorini per quelli di Wervicq; le pezze fiorentine, però, erano molto più lunghe di quelle prodotte nelle Fiandre. In Polonia, negli anni intorno al 1390, i panni italiani più commercializzati erano ancora una volta quelli fiorentini, che però erano molto me-

12, 13

19. E.B. Fryde, *Italian Maritime Trade with Medieval England (c. 1270-c. 1530)*, «Recueils de la société Jean Bodin», XXXII (1974), rist. in Id., *Studies in Medieval Trade and Finance*,

London 1983, pp. 309-310.

20. Hoshino, *The Rise*, cit., pp. 191-204; Id., *L'arte della lana*, cit., pp. 153-229.

no diffusi rispetto ai panni ‘larghi’ delle Fiandre e del Brabante e considerevolmente meno costosi dei più fini tessuti provenienti dai Paesi Bassi. Con una lunghezza standard di 24,5 metri, le pezze fiorentine si vendevano a 32 fiorini, mentre quelle prodotte a Bruges e a Bruxelles costavano rispettivamente 43,75 fiorini e 46,67 fiorini.²¹

Nella seconda metà del Trecento altre città dell'Italia settentrionale, sull'esempio di Firenze, avevano iniziato a produrre tessuti di lana di grande pregio e qualità, anche se meno costosi di quelli fiorentini. In Toscana e nell'Italia centrale oltre a Firenze, che rimase la leader indiscussa del settore, furono importanti per l'industria laniera anche Prato, Pisa, Lucca, Bologna e Perugia. In Lombardia il centro laniero di gran lunga più importante era Milano, dove si ipotizza nel 1390 l'esistenza di circa 363 aziende; conobbero però una produzione tessile di rilievo anche altre città padane come Como, Monza, Cremona, Parma, Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Vicenza, Treviso e Mantova. Nei registri commerciali di Pisa, negli anni 1354-1371, i panni provenienti da Milano e Como, chiaramente di altissima qualità, avevano un prezzo medio di 27,55 fiorini, mentre le stoffe di Prato e Pisa venivano vendute a un prezzo medio un po' più basso (20,43 fiorini). Va sottolineato che sia i tessuti toscani che quelli lombardi erano molto più costosi dei più pregiati panni ‘larghi’ inglesi esportati in questo periodo – tranne che dei pochi di colore scarlatto – e che le pezze lombarde costavano più di ogni altro tipo di panno ad eccezione dei migliori realizzati nelle meno titolate *nouvelles draperies* delle Fiandre e del Brabante del Trecento. Nonostante gli elevati prezzi di vendita i panni di lana toscani e lombardi totalizzavano insieme oltre la metà (57%) delle vendite delle stoffe smerciate a Pisa in questo periodo.²² Nei registri dell'azienda Datini relativi alle vendite di tessuti in Spagna dal 1394 al 1410, tuttavia, solo pochissimi panni di lana italiani facevano concorrenza al dominio incontrastato degli articoli fiorentini: appena 86 panni di Prato e Genova, con un valore medio di 30,78 fiorini, contro 2652 panni di Firenze, con un valore medio di 64,43 fiorini.²³ Tutti i tessuti venduti in questi mercati sarebbero costati molto più del salario annuo di un muratore o di un carpentiere esperto.²⁴

21. Munro, *Industrial Transformations*, cit., pp. 143-148, app. 4.1, tavv. A-D; Id., *Medieval Woollens*, cit., pp. 318-324, tav. 5.10: I-VI. Per le dimensioni delle stoffe cfr. *infra*, nota 23.

22. F. Melis, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, «Economia e storia», VI (1959), n. 1, tavv. I, V, VI, X, pp. 326-327, 342-343, 347, 363-364. Per le dimensioni delle stoffe cfr. pp. 325-329, nn. 12-15 e p. 353, n. 56.

23. Vendite di tessuti a Barcellona, Valencia e

Maiorca della ditta Datini di Prato. F. Melis, *La diffusione nel Mediterraneo occidentale dei panni di Wervicq e delle altre città della Lys attorno al 1400*, in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, *Medioevo*, Milano 1962, tav. IV, p. 229. Le pezze fiorentine allora erano più lunghe anche del 40% rispetto alle stoffe fiamminghe della valle della Lys: 18,875 canne contro 13,333 canne (1 canna = 4 braccia = 2,067 metri).

24. Di sicuro nei Paesi Bassi del tardo Medioevo: J.H. Munro, *Textiles as Articles of Consumption in Flemish Towns, 1330-1575*, «Bijdragen tot de geschiedenis», 81 (1998).

In nessuno di questi registri della fine del Trecento – spagnoli, pisani, siciliani, bizantini, siriani, egiziani o polacchi – si trova invece traccia alcuna della vendita di tessuti in lana pettinata economici e delle *saie* fiorentine e lombarde che avevano caratterizzato in maniera così significativa i mercati del Mediterraneo nei secoli XII e XIII, anche se indubbiamente la loro produzione dovette continuare per il consumo interno italiano.

Il volume della produzione tessile fiorentina e delle forniture di lana nel corso del Trecento

Se possiamo essere abbastanza certi dei valori relativi dei tessuti venduti nei mercati del Mediterraneo nel corso del XIV secolo, siamo molto meno sicuri delle cifre relative al livello quantitativo della produzione laniera. La più famosa testimonianza contemporanea, e quella che per certi aspetti meglio si accorda con la tesi sopra formulata di una radicale ristrutturazione manifatturiera, ci è offerta dal cronista fiorentino Giovanni Villani (m. 1348), secondo il quale la produzione tessile cittadina era crollata da circa 100.000 panni verso il 1310 a 75.000 negli anni 1336-1338, mentre il numero di botteghe che producevano tessuti era sceso da 200 a 150, con un numero di persone impiegate nel settore stimato in 30.000 addetti. Villani fornisce anche un'altra cifra, quella del valore complessivo della produzione, oltre 1,2 milioni di fiorini d'oro (ovvero 16 fiorini d'oro per pezza), che risultava nondimeno molto superiore al valore del pur maggiore volume di prodotto del 1310, quando ancora «non ci veniva né sapeano lavorare lana d'Inghilterra», poiché i panni dell'epoca precedente «erano più grossi» (grosolani) e «della metà valuta». Sebbene Hoshino abbia contestato le cifre del Villani, ritenendo che il livello quantitativo della produzione degli anni Trenta fosse sensibilmente inferiore, vi sono pochi dubbi sul fatto che la manifattura laniera fiorentina sperimentasse un nettissimo declino verso la fine del XIV secolo.²⁵

Ci sono almeno tre ragioni che spiegano come tale declino fosse praticamente inevitabile. In primo luogo la repentina diminuzione della popolazione di Firenze: da una cifra stimata in 90.000 abitanti nel 1338 a meno di 40.000 nel 1427, secondo il *Catasto* di quell'anno, con una riduzione del 56%.²⁶ Quella tessile era rimasta un'industria ad alta incidenza di manodopera, senza alcuna significativa innovazione tecnologica utile a compensare una situazione che sicuramente comportò una drastica riduzione della forza-lavoro disponibile. Analoga-

25. G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1990-1991, III, lib. XII, cap. XCIV, pp. 197-202, citazioni a p. 199. Cfr. anche Hoshino, *L'arte della lana*, cit., cap. 4, pp. 153-211, soprattutto pp. 194-200.

26. D. Herlihy, *Pistoia: The Social History of an Italian Town, 1200-1430*, New Haven 1967, pp. 55-77 (trad. it. *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, Firenze 1972).

mente la disastrosa contrazione della popolazione dell'Europa occidentale nel suo complesso – forse il 40% alla fine del Trecento – e lo sconvolgimento delle rotte commerciali e dei mercati tradizionali si tradussero in un crollo delle vendite globali di tessuti, sebbene Firenze e altre importanti città manifatturiere siano state in grado di reagire tanto efficacemente da riuscire a sostituire con i propri articoli i panni di lana delle Fiandre, del Brabante e della Francia settentrionale nei mercati del Mediterraneo.

Il secondo motivo che spiega la riduzione della produzione e del commercio dei tessuti fiorentini è il già ricordato aumento dei prezzi delle stoffe di Firenze e di altre località italiane. Se accettiamo le valutazioni del Villani sul valore medio dei panni negli anni Trenta (16 fiorini), dovremo constatare che dopo circa sessant'anni quel valore, in termini reali, era più che raddoppiato. Se accettiamo anche la classica legge della domanda – dove questa varia inversamente con il prezzo – potremo pensare che le vendite globali fossero crollate sostanzialmente, anche se non proporzionalmente, dal momento che la domanda era diventata meno elastica a fronte di prezzi più elevati (in conformità con l'economia della concorrenza monopolistica del *price-making*, ossia dell'imposizione del prezzo di mercato). Nella seconda metà del Trecento, in effetti, via via che l'Europa occidentale sperimentava una distribuzione di ricchezze e di redditi più asimmetrica – come hanno sostenuto diversi studiosi – tali cambiamenti possono aver contribuito a sostenere le vendite di panni di lusso. Questa situazione ci aiuta anche a spiegare il riorientamento generale della produzione tessile dell'Europa occidentale verso tessuti di altissima qualità, tendenza che comprende ovviamente anche l'ascesa e l'espansione dell'industria della seta nell'Italia tardo-medievale.

Il terzo fattore correlato da prendere in considerazione per comprendere il rapido declino della produzione tessile fiorentina è l'aumento delle tasse sulle esportazioni della lana imposte dalla corona inglese alla fine del Trecento, un fattore che contribuisce anche a spiegare il motivo per cui i tessuti fiorentini e di altre località italiane ottenuti da lane inglesi di qualità divennero così costosi. La lana, voce predominante di un commercio di esportazione estremamente redditizio e molto ben organizzato, fu l'oggetto più evidente e più importante di quella politica fiscale. Quando, nel 1275, Edoardo I introdusse le tasse sull'esportazione, si trattava di oneri piuttosto modesti: 6 scellini e 8 denari di sterline per sacco, solo il 4,91% del valore medio esportato. Ma le cose cambiarono nel 1337, quando il nipote Edoardo III diede inizio alla guerra dei Cent'Anni cercando di finanziare la sua conquista della Francia con un deciso aumento dei dazi di esportazione sulla lana: da 26 scellini e 8 denari per sacco nel caso delle esportazioni dei mercanti locali e 30 scellini per sacco per le esportazioni dei mercanti stranieri (ossia gli italiani) l'imposizione arrivò nel 1370 ai 50 scellini per sacco praticati ai mercanti locali e ai 53 scellini e 4 denari per sacco richiesti ai mercanti

stranieri. Nel 1399 i dazi per gli stranieri salirono poi nuovamente, per la precisione a 60 scellini (3 sterline) per sacco.

Poiché questi dazi erano fissi più che *ad valorem*, il vero onere tributario aumentò con la recessione generale e la caduta dei prezzi nominali della lana che si verificarono alla fine del XIV secolo. Nel 1400, di conseguenza, i dazi sulle esportazioni dei mercanti locali ammontavano al 49,25% del valore medio delle lane esportate, mentre l'incidenza della tassazione sulle esportazioni da parte di stranieri era ovviamente più elevata attestandosi al 59,10% del valore medio.²⁷ L'impatto di quest'onere fiscale si può desumere, a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, dai documenti: le lane inglesi esportate via Calais assorbivano il 65-70% dei costi di produzione (finissaggio escluso) dell'industria laniera di lusso dei Paesi Bassi meridionali.²⁸ A causa dei più elevati dazi di esportazione sulla materia prima e dei costi di trasporto molto più alti verso l'Italia le lane inglesi incidevano ancora di più sui costi di produzione delle manifatture italiane e quindi sugli altissimi prezzi di vendita dei panni.

Sicuramente l'aumento delle imposte contribuì al rapido declino delle esportazioni globali di lana, in particolare con la creazione, nel 1363, della Dogana della Lana a Calais: grazie a questa istituzione la corona diede vita a un cartello di mercanti di lana, in modo da trasferire il maggior peso fiscale sugli acquirenti stranieri e alleggerire gli allevatori inglesi. Fra il 1361-1370 e il 1401-1410 il totale delle esportazioni di lana inglese scese da una media annua di 28.290,50 sacchi a soli 13.936,20 sacchi, con una diminuzione del 51%, superiore a qualsiasi stima di calo demografico globale europeo di questo periodo. A causa dell'aumento del differenziale tra i dazi di esportazione praticati ai mercanti locali e stranieri, la riduzione delle esportazioni di lana effettuate da stranieri (italiani) fu anche più rapida: da una media annua di 9667,73 sacchi nel 1361-1370 a soli 1338,10 sacchi nel 1401-1410. Tale dato si può esprimere in maniera ancora più palese calcolando che la quota italiana sulle esportazioni di lana inglese scese dal 34,17% del totale nel 1361-1370 al 9,60% nel 1401-1410.²⁹ Di conseguenza, se l'Arte della Lana fiorentina non fosse riuscita a trovare una lana idonea a sostituire la materia prima inglese per tessere i propri panni di alta qualità, la sua manifattura di tessuti di lusso per l'esportazione avrebbe necessariamente sofferto un tracollo sostanziale, e questo probabilmente senza che la produzione di panni realizzati con lane locali e destinati al mercato interno subisse un crollo del medesimo tenore.

27. Munro, *Medieval Woollens*, cit., pp. 278-285, 299-303, tavv. 5.1-2.

28. J.H. Munro, *Industrial Protectionism in Medieval Flanders: Urban or National?* in *The Medieval City*, a cura di D. Herlihy, H.A. Miskimin e A.L. Udovitch, London-New Ha-

ven 1977, p. 256, tav. 13.2 (Lovanio nel 1434 e nel 1442: 76,2% e 68,8%); Id., *The Medieval Scarlet*, cit., p. 52, tav. 3.12.

29. Per questi dati cfr. Munro, *Medieval Woollens*, cit., pp. 304-307, tavv. 5.3-5.4.

Tenendo conto di questo sfondo, in effetti, si può stimare meglio la portata del declino della capacità produttiva dell'industria laniera fiorentina fra Tre e Quattrocento. Nel 1373, secondo la maggior parte degli storici, tale capacità era di circa 30.000 pezze di misura standard all'anno.³⁰ Nel 1378, quando scoppiò il tumulto dei Ciompi, i ribelli chiesero che fosse garantito un livello annuo di prodotto di almeno 24.000 panni, e dunque si può dedurre con una certa sicurezza che la produzione fosse inferiore a questa cifra. Nel 1382, anno in cui ebbe luogo la definitiva liquidazione delle conquiste ottenute con la rivolta, secondo Davidsohn e Hoshino il volume di tessuto prodotto annualmente a Firenze era sceso a poco più di 19.000 pezze.³¹

La produzione tessile fiorentina nel Quattrocento: i panni *di San Martino* e *di Garbo*

Secondo Hidetoshi Hoshino l'andamento della produzione fece registrare una curva ancora più nettamente discendente negli anni 1425-1430, quando la capacità produttiva annua, a suo giudizio, oscillava tra le 11.000 e le 12.000 pezze. Più di recente Franceschi, sostenuto da Chorley, ha riportato una cifra anche inferiore, di circa 9.000-10.000 pezze.³² In questo periodo l'industria laniera fiorentina risultava in due settori separati. Il primo, esistente anteriormente, era quello *di San Martino*, che continuava a fabbricare pezze molto costose e di qualità elevata utilizzando esclusivamente le lane inglesi più fini: un requisito, questo, ribadito in un'ordinanza dell'Arte della Lana del 1408.³³ L'altro settore, detto *di Garbo*, produceva pezze di qualità media o bassa a prezzi di molto inferiori, essenzialmente perché le lane impiegate erano molto più economiche.

Secondo le deliberazioni dell'Arte della Lana del 1428 e del 1430 le cosiddette lane *di Garbo* comprendevano alcune lane italiane (come la *matricina*), lane provenienti dalle Baleari e dalla Provenza e, da poco, le lane *di San Matteo* o lane spagnole *merino*. Diversamente da quanto talora erroneamente sostenuto nella letteratura sull'argomento, le lane spagnole *merino* non vennero utilizzate in Ita-

30. Per le misure delle stoffe cfr. *supra*, nota 23.

31. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., tav. XXVI, p. 227: un totale di 19.296 pezze; R. Davidsohn, *Blüte und Niedergang der Florentiner Tuchindustrie*, «Zeitschrift für die gesamte Staatsswissenschaft», 85 (1928), p. 250. (19.474 pezze nel 1381-1382); cfr. anche F. Franceschi, *Oltre il 'Tumulto': i lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993, tav. 2, p. 13 (anche qui 19.296

pezze e circa 10.000 pezze nel 1390).

32. Hoshino, *L'Arte della lana*, cit., pp. 204-205; Franceschi, *Oltre il 'Tumulto*, cit., tav. 2, p. 13: da 9.000 a 10.400 pezze nel 1427 e da 9.130 a 10.967 pezze nel 1430, ma solo 8.333 pezze nel 1437; P. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry during the Sixteenth Century*, «The Journal of European Economic History», 32, 3 (2003), soprattutto p. 488.

33. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., p. 208.

lia prima della fine del Trecento. I documenti di cui siamo attualmente in possesso, in effetti, indicano che le lane *merino* erano il prodotto relativamente recente di un incrocio tra pecore di razza castigliana e montoni importati dai regni delle dinastie merinidi dell’Africa del Nord, la cui introduzione si verificò probabilmente subito dopo la vittoria spagnola sui Merinidi nella battaglia del Río Salado, che ebbe luogo nel 1340 e che mise definitivamente fine alla minaccia di una riconquista musulmana. Dato che le lane spagnole *pre-merino* erano considerate tra le peggiori in Europa, al punto che il loro impiego era proibito anche nelle produzioni tessili meno costose, e dato che le lane dell’Africa settentrionale erano allora di qualità mediocre, l’evoluzione che le portò a diventare, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, tra le lane più fini del mondo – primato qualitativo che detengono ancora oggi – rimane un mistero. Probabilmente si può chiamare in causa l’unione di due geni recessivi delle due razze. Si trattava di un’evoluzione che dipendeva, dunque, anche dalla combinazione di corrette tecniche di incrocio delle razze e di allevamento e alimentazione delle pecore.³⁴

Per quanto inferiori potessero essere le prime lane *merino*, anche decenni dopo i lenti miglioramenti delle greggi castigliane, alcune manifatture italiane sperimentarono il loro impiego alla fine degli anni Settanta del Trecento (furono quelle milanesi a cominciare nel 1375), poi intorno al 1380 e ancora nei primi anni Novanta del secolo – ossia circa trent’anni prima che venissero accettate nel Sud dei Paesi Bassi – di solito sotto il nome di lane *di San Matteo*. Normalmente presso i produttori di Milano, Firenze, Verona, Prato e Genova tali lane si trovavano, per quantità utilizzate, solo al quarto o quinto posto, dopo (nell’ordine) le lane inglesi, di Minorca, di Maiorca e francesi (provenzali). In genere il loro prezzo era pari ad appena il 30-40% di quello delle lane inglesi della regione dei Cotswolds usate nelle manifatture italiane.³⁵ Chiaramente tali lane *merino* non avrebbero potuto salvare le fortune delle produzioni di lusso fiorentine o di altre località italiane, che ancora richiedevano la materia prima inglese più fine, ma certamente acquistarono un peso sempre più importante nella realizzazione dei panni *di Garbo* più economici.

34. R.S. Lopez, *The Origin of the Merino Sheep*, in AA.VV., *The Joshua Starr Memorial Volume: Studies in History and Philology*, New York 1953; Munro, *Spanish Merino Wools*, cit.

35. Per i vari listini prezzi cfr. C. Santoro, *Gli uffici del comune dei Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, p. 179, doc. n. 10 (1375); E. Rossini, M. Mazzaoui, *Società e tecnica nel medioevo: la produzione dei panni di lana a Verona nei secoli XIII-XIV-XV*, «Atti e memorie della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s.

VI, 21 (1969-1970); F. Melis, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale*, in *La lana come materia prima: i fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1974; Id., *Aspetti della vita economica medievale: studi nell’archivio Datini di Prato*, I, Firenze 1962, p. 488 doc. n. 350 (agosto 1390), 536-537, 542, e tav. p. 554; J. Heers, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del XIV secolo e nei primi anni del secolo XV*, «Archivio Storico Italiano», CXIII (1955), pp. 192-195.

Le ricerche d'archivio di Hoshino per gli anni 1454-1480, tuttavia, indicano che il loro ruolo fu poi oscurato dalle lane nazionali italiane: infatti le lane *matricine*, provenienti soprattutto dall'Abruzzo (L'Aquila, Narni, Orvieto, Perugia, Terni e Viterbo) rappresentavano in questo periodo il 71,8% degli acquisti di lana di «numeroso imprese fiorentine di lanaioli» che producevano panni *di Garbo*, mentre le lane spagnole erano solo seconde e a una notevole distanza, giacché rappresentavano appena il 13,9 % degli acquisti di lana, una percentuale poco superiore a quella delle lane provenzali, attestate al 12,3%.³⁶ La lista dei prezzi compilata da Hoshino per gli anni 1454-1500 indica che quelli della lana *matricina* erano in genere – anche se non sempre – più alti dei prezzi della lana *spagnola*, ma molto inferiori a quelli della lana *francesca*.³⁷ Secondo Richard Goldthwaite verso la metà del Quattrocento la lana *matricina* «costava tra un terzo e la metà meno della lana inglese». ³⁸ Ma Hoshino mostra anche che a partire dal 1490 circa vi fu un sostanziale aumento del commercio diretto della lana castigliana, ossia con la partecipazione attiva dei mercanti spagnoli.³⁹ Nel corso del Cinquecento le lane *merino*, ormai migliorate e quindi di maggior valore, assunsero sicuramente un ruolo maggiore nell'industria della lana fiorentina, fino a divenire la materia prima più importante impiegata nelle botteghe dei Medici verso la metà del secolo.⁴⁰

A proposito della manifattura fiorentina della metà del Quattrocento dobbiamo anche chiederci quali fossero i mercati principali serviti dai suoi lanaioli: si trattava di mercati locali, e per i ceti a più basso reddito delle città toscane, oppure si trattava di mercati stranieri, e in particolar modo del Levante? Come abbiamo già osservato, quella tessile era un'industria presente praticamente dappertutto nell'Europa occidentale del tardo Medioevo. La maggior parte della produzione, in qualsiasi regione europea, era destinata a soddisfare la richiesta dei mercati locali e nazionali, e soprattutto la domanda dei ceti medio-bassi. Questi tessuti, pertanto, venivano prodotti utilizzando generalmente lane di provenienza locale e di prezzo contenuto.⁴¹

Sia Hoshino che Chorley sostengono che la parziale ripresa dell'industria laniera fiorentina a partire dalla metà del XV secolo fu in gran parte dovuta a due fattori: l'affermazione sui mercati del Levante, soprattutto quelli turchi-ottomani

36. Hoshino, *L'Arte della lana*, cit., pp. 210-211, 233-236, 279, 302 tav. LVIII.

37. Ivi, p. 299 tav. LVII.

38. R.A. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry in the Late Sixteenth Century: a Case Study*, «The Journal of European Economic History», 32 (2003).

39. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., p. 281. A questo proposito cfr. anche Goldthwaite, *The*

Florentine Wool Industry, cit., pp. 534-535.

40. De Roover, *A Florentine Firm*, cit., soprattutto p. 101 e appendice I, p. 113.

41. De Roover osserva che i *lanaioli di Garbo*, come già sottolineato, «non avevano il permesso di utilizzare lane inglesi» ma precisa che «non avrebbero dovuto utilizzare neppure le lane italiane, che erano di qualità talmente inferiore che il loro impiego era proibito all'interno dei confini di Firenze» (ivi, p. 101).

ni, e il successo della sua gamma più economica di panni *de Levante* realizzati con lane *di Garbo*, che Chorley indica come (o presuppone essere) prevalentemente spagnole. Negli anni Settanta del Quattrocento, secondo quest'ultimo studioso, le esportazioni fiorentine verso il Levante e l'Impero Ottomano ammontavano a 7-8000 pezze l'anno.⁴² Consultando alcuni registri veneziani risalenti al 1488 Hoshino ha stimato che la produzione laniera fiorentina fosse allora di circa 17.000 panni all'anno – un recupero significativo rispetto alla prima metà del secolo – due terzi dei quali pare fossero costituiti da panni *di Garbo*.⁴³ Chorley asserisce in particolare che le esportazioni tessili fiorentine verso il Levante si basavano in larga parte sul commercio di scambio: «l'importazione di seta greggia iraniana [persiana] per la crescente industria della seta di Firenze, che rappresentava anch'essa una voce significativa nelle esportazioni verso il Levante».⁴⁴

Fattori macro-economici e calo dei costi di transazione: espansione e mutamento nel commercio internazionale dei tessuti a partire dagli anni intorno al 1460

Dobbiamo ora considerare il ruolo dei fattori demografici e di altri fattori macro-economici nella ripresa e nell'espansione della produzione tessile fiorentina, ma soprattutto dobbiamo prendere in esame l'aumento della quota di produzione rappresentata dai panni *di Garbo* relativamente più economici.

Innanzitutto la ripresa demografica italiana e poi quella del bacino del Mediterraneo, che si verificò molto prima e più rapidamente rispetto all'Europa nord-occidentale (dove non ebbe inizio prima degli anni Venti del Cinquecento), ampliò sia la dimensione dei mercati di consumo che il potenziale di forza lavoro disponibile per le industrie tessili italiane. Intorno al 1520 la popolazione di Firenze aveva raggiunto circa 80.000 abitanti, ossia era quasi raddoppiata rispetto al 1427.⁴⁵ In secondo luogo, ad accompagnare e stimolare la ripresa economica e demografica intervenne il boom dell'estrazione del rame e dell'argento nell'Europa centrale e nella Germania meridionale; un boom che nei decenni compresi tra il 1460 e il 1530 quintuplicò la produzione europea di argento, in-

42. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 267-275; H. Hoshino, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001; H. Hoshino, M. Mazzaoui, *Ottoman Markets for Florentine Woolen Cloth in the Late Fifteenth Century*, «International Journal of Turkish Studies», 3 (1985-1986); Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., pp. 488-489.

43. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 239-244; per la precisione 4286 panni *di San Martino* (ottenuti con lane inglesi) e 12.858 panni *di Garbo*.

44. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., p. 489; Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 268-275.

45. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., p. 494.

terrompendo la grave recessione di metà Quattrocento e dando origine, a partire dal 1515 circa, alla ‘rivoluzione dei prezzi’ (e ad altri sviluppi finanziari che saranno discussi in seguito): un’inflazione sostenuta che durò fin verso il 1640 e che agì da forte incentivo all’espansione economica, soprattutto con la riduzione del costo reale della manodopera e di quello del denaro. Buona parte dell’argento e del rame estratti in quel periodo nella Germania meridionale, in particolare, permise a Venezia di espandere i suoi commerci nel Levante, importando quantità maggiori di cotone siriano e cipriota per alimentare l’industria del fustagno in rapida espansione nella stessa Germania meridionale.⁴⁶

Connessa a tutti questi sviluppi, e di importanza anche più rilevante, fu la ripresa degli itinerari commerciali continentali o sulle lunghe distanze via terra, che ora andavano prevalentemente da Venezia, attraverso la Germania meridionale, fino alle fiere di Francoforte e quindi lungo il Reno fino alle nuove fiere del Brabante, la cui espansione fece sì che Anversa divenisse la capitale commerciale e finanziaria dell’Europa del Nord nel secolo compreso tra il 1460 e il 1560. Come hanno ampiamente dimostrato Herman Van der Wee e altri, tali percorsi terrestri (meno del 20% delle distanze via mare) diedero un impulso economico all’espansione dei commerci internazionali molto maggiore rispetto alle rotte marittime del tardo Medioevo, incrementando i capitali investiti, la produzione, l’occupazione e i redditi regionali globali, attraverso un effetto combinato moltiplicatore-acceleratore che coinvolgeva aree geografiche molto più vaste e centinaia di città.⁴⁷ I traffici continentali via terra, inoltre, portarono alla ripresa su larga scala delle fiere internazionali, elemento trainante dell’espansione del commercio internazionale in Europa, anche se in località completamente differenti rispetto a quelle del XIII secolo: non solo a Francoforte e nel Brabante (Anversa e Bergen-op-Zoom), ma anche a Besançon, Ginevra e Lione.⁴⁸

In termini macro-economici più generali, queste forze di espansione combinate (demografiche ed economiche), decisamente sostenute da una relativa diminuzione delle guerre – e in particolare dalla fine della guerra dei Cent’Anni (1453) –, rovesciarono completamente le opposte tendenze alla contrazione attive nel Trecento, finendo col ristabilire il clima economico molto più propizio ed espansivo dell’era della ‘Rivoluzione commerciale’ del XIII secolo. Così facendo,

46. J.H. Munro, *The Monetary Origins of the ‘Price Revolution’: South German Silver Mining, Merchant-Banking, and Venetian Commerce, 1470-1540*, in *Global Connections and Monetary History, 1470-1800*, a cura di D. Flynn, A. Giráldez e R. von Glahn, Aldershot-Brookfield 2003.

47. H. van der Wee, H. Peeters, T. Peeters, *Un modèle dynamique de croissance interseculaire du commerce mondiale, XII^e-XVIII^e siècles*,

«Annales ESC», 15 (1970); H. van der Wee, *Structural Changes in European Long-Distance Trade, and Particularly in the Re-export Trade from South to North, 1350-1750*, in *The Rise of Merchant Empires: Long-Distance Trade in the Early Modern World, 1350-1750*, a cura di J.D. Tracy, Cambridge 1990.

48. Cfr. le fonti citate *supra*, nota 46 e in Munro, *The ‘New Institutional Economics’*, cit.

produssero anche una significativa riduzione dei costi di transazione degli scambi internazionali, tanto più evidente se teniamo conto di quanto tale riduzione fosse, nel campo delle transazioni, dipendente da economie su larga scala, ossia caratterizzate da mercati urbani molto più ampi, concentrati ed efficienti.

L'abbassamento dei costi era sostenuto anche da significativi progressi tecnologici nei trasporti e nelle comunicazioni. Nel commercio marittimo quello di gran lunga più importante fu, a partire dalla metà del Quattrocento, l'adozione delle navi 'atlantiche' a tre alberi e armamento pesante (con vele combinate quadre e latine), soprattutto le caracche e i galeoni che – secondo Frederic Lane – portarono già agli inizi del Cinquecento ad una riduzione del 25% dei costi di trasporto, compresi i costi assicurativi impliciti. Furono queste le navi che garantirono agli europei il dominio delle rotte mondiali nei quattro secoli successivi.⁴⁹ Ugualmente importanti furono le innovazioni negli scambi continentali via terra, e fra queste soprattutto la nascita di imprese di trasporti professionali e specializzate, che impiegavano su larga scala e con costi contenuti convogli ben organizzati formati dai nuovi carri Hesse. Queste ditte offrivano ai mercanti trasporti assicurati per le loro merci a prezzi fissi predeterminati, con programmi di viaggio affidabili, e fornivano anche un servizio postale efficiente via terra. Presto esse avrebbero reso i percorsi continentali via terra più veloci e più affidabili delle rotte atlantiche fra l'Europa nord-occidentale e il Mediterraneo.⁵⁰ A questi progressi si può aggiungere la 'rivoluzione finanziaria' che si delineò a partire dagli anni Venti del Cinquecento con lo sviluppo degli strumenti di credito negoziabili (sia nella finanza privata che in quella pubblica) e degli scambi finanziari, e che contribuì a determinare, verso la metà del secolo, una riduzione del 50% dei tassi di interesse reali.⁵¹

Così come le forze di contrazione e disgregazione economica del tardo Medioevo avevano fatto aumentare i costi di transazione e avevano quindi gravemente ostacolato il commercio dei tessuti più economici sulle lunghe distanze, il rovesciamento di queste tendenze e la riduzione significativa dei costi di transazione conferirono un vigore rinnovato e una maggiore importanza relativa proprio agli scambi internazionali di tessuti meno costosi, come i già ricordati panni *di Garbo* e i fustagni della Germania meridionale. Nei Paesi Bassi queste

49. F.C. Lane, *Venetian Ships and Shipbuilders of the Renaissance*, Baltimore 1934, pp. 26-28; R.W. Unger, *The Ship in the Medieval Economy, 600-1600*, London-Montreal 1980, pp. 201-250; C.M. Cipolla, *Guns, Sails and Empires: Technological Innovation and the Early Phases of European Expansion, 1400-1700*, New York 1965, pp. 90-131.

50. H. van der Wee, *Growth of the Antwerp Market and the European Economy, 14th to 16th*

Centuries, II, l'Aja 1963, pp. 177-194 e 325-364; Id., *Structural Changes in European Long Distance Trade*, cit.

51. H. van der Wee, *Anvers et les innovations de la technique financière aux XVI^e et XVII^e siècles*, «Annales ESC», 22 (1967), ripubblicato come *Antwerp and the New Financial Methods of the 16th and 17th Centuries*, in Id., *The Low Countries in the Early Modern World*, Aldershot 1993.

trasformazioni strutturali comportarono la ripresa e l'espansione significativa delle *sayetteries* in stile Hondschoote e di altre *draperies légères*, che già agli inizi del Cinquecento avevano sostituito i panni di lana tradizionali, diventando la produzione laniera dominante nei Paesi Bassi meridionali.⁵² La maggior parte di questi tessuti erano, come le saie di Hondschoote (*saies, saaiien*) nel XIII secolo, serge semi-pettinati con un ordito (pettinato) a secco a fibra lunga e una trama (cardata) ingrassata a fibra corta. Erano – come si è già sottolineato – tessuti molto più leggeri ed economici rispetto ai tradizionali panni di lana ‘larghi’, anche se non erano leggeri ed economici quanto i veri e propri tessuti di lana pettinata. Com’era accaduto nel Duecento, i principali mercati per i prodotti delle *sayetteries* dei Paesi Bassi risultarono l’Italia, il bacino del Mediterraneo e poi le colonie spagnole nelle Americhe.⁵³

Come ha rilevato Hidetoshi Hoshino, nella seconda metà del Quattrocento anche l’Arte della Lana fiorentina cercò, con esiti altalenanti, di reintrodurre la produzione di questi tessuti più leggeri e semi-pettinati: panni *perpignani* («leggera stoffa di lana», in cui erano utilizzate lane spagnole per la trama), *saie a ucellini* e soprattutto panni di *rascia* – detti anche semplicemente *rascie* (*rashes* in inglese) – introdotti con un’ordinanza del febbraio del 1488, un tipo di serge che impiegava anche lane spagnole per la sua trama cardata.⁵⁴ Ma, come ha sottolineato di recente Patrick Chorley, l’importanza delle *rascie* si rivelò soprattutto nel XVI secolo e più in particolare negli anni compresi tra il 1520 e il 1570.⁵⁵ Verso la metà del Cinquecento, infatti, tali tessuti risultavano addirittura predominanti sul mercato di Anversa, quando sia i panni ‘larghi’ che quelli ‘stretti’ figuravano ancora tra gli articoli più costosi in vendita su questa piazza.⁵⁶

Gli sviluppi evidenziati nell’industria tessile fiorentina della prima Età moderna, tuttavia, non implicavano il fatto che nella seconda metà del Quattrocento i pregiatissimi panni di *San Martino*, ancora prodotti con le più fini lane inglesi, avessero perso d’importanza. Pur avendo subito una contrazione nelle esportazio-

52. E. Coornaert, *Draperies rurales, draperies urbaines: l'évolution de l'industrie flamande au moyen âge et au XVI^e siècle*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 28 (1950); H. van der Wee, *The Western European Woollen Industries, 1500-1750*, in *The Cambridge History of Western Textiles*, cit.; H. Soly, A. Thijs, *Nijverheid in de zuidelijke Nederlanden*, in *Algemene geschiedenis der Nederlanden*, a cura di O.P. Blok, W. Prevenier e D.J. Roorda, Haarlem 1977-1979, riportano stime secondo le quali, verso il 1560, la produzione dei panni di lana era di circa 2,07 milioni di metri, mentre quella delle varie *sayetteries* e delle altre *draperies légères (sèches)* era di 3,64 milioni di metri, ovvero maggiore del 76%.

53. F. Edler, *Le commerce d'exportation des sayes d'Hondschoote vers l'Italie d'après la correspondance d'une firme anversoise, entre 1538 et 1544*, «Revue du Nord», 22 (1936).

54. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 235-239; Id., *Industria tessile e commercio*, cit.

55. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit.; cfr. anche Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry*, cit.

56. A. Thijs, *Les textiles au marché anversoise au XVI^e siècle*, in *Textiles of the Low Countries in European Economic History*, Proceedings of the Tenth International Economic History Congress, a cura di E. Aerts e J.H. Munro, Leuven 1990.

ni verso il Levante, infatti, essi continuavano a mantenere il primo posto nei mercati italiani e specialmente nei territori pontifici. Negli anni 1451-1476 i panni fiorentini importati a Roma ammontavano a 13.528, ossia alla metà (49,72%) di tutte le 27.210 pezze vendute su questa piazza; dei panni fiorentini, poi, ben 5354 (il 39,58%) appartenevano alla costosissima varietà degli 'scarlatti di grana', i tessuti tinti con il chermes (panni *di grana*). Al contrario solo 821 panni 'larghi' inglesi e 805 pezze fiamminghe venivano vendute a Roma alla stessa epoca.⁵⁷

Il (temporaneo) declino della produzione laniera fiorentina e l'aumento di quella veneziana nel Cinquecento

Purtroppo il ben noto studio di Hoshino sull'industria laniera fiorentina non prosegue oltre la fine del Quattrocento; per gli anni seguenti ci è comunque utile la ricerca di Paolo Malanima sulle alterne fortune dell'industria tessile fiorentina nel XVI e XVII secolo.⁵⁸ Più di recente, tuttavia, Patrick Chorley ha dimostrato che questo settore raggiunse il suo apogeo verso il 1520, con una capacità produttiva di circa 20.000 panni, forse il doppio di quanto prodotto un secolo prima: il 25% di queste (da 4000 a 5000 pezze) era formato da panni *di San Martino*, che però generavano la metà dei ricavi complessivi dell'industria fiorentina, stimati in 600.000 fiorini, mentre il resto era rappresentato da panni *di Garbo*.⁵⁹ Per spiegare il rapido declino delle produzioni fiorentine tradizionali a partire dagli anni intorno al 1530 Chorley cita due fattori fondamentali. Il primo, e più importante, fu la perdita del predominio nei mercati del Levante, cominciata con l'«interruzione del commercio di seta [grezza] iraniana» a causa dell'embargo imposto dal sultano ottomano Selim I negli anni 1514-1520, che portò allo spostamento del commercio di transito della seta da Bursa (nei pressi di Costantinopoli) ad Aleppo, dove, a differenza dei veneziani, i fiorentini «non avevano alcuna presenza consolidata». Per alcune aziende di Firenze la quota turca delle esportazioni scese dal 42% del 1518-1532 al 13% del 1544. Il secondo fattore chiamato in causa fu la crisi interna verificatasi a Firenze nel 1526-1530, quando la peste annientò probabilmente un quarto della popolazione cittadina, mentre quasi contemporaneamente il Sacco di Roma del 1527, con

57. Hoshino, *L'arte della lana*, cit., pp. 286-287 tavv. XLII-XLIII.

58. P. Malanima, *An Example of Industrial Re-conversion: Tuscany in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and the Low Countries (Late Middle Ages-Early Modern Times)* a cura di H. van der Wee, Leuven 1988; cfr. anche

Hoshino, *Industria tessile e commercio*, cit.

59. P. Chorley, *The Volume of Cloth Production in Florence, 1500-1650: An Assessment of the Evidence*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th Century)*, a cura di G.L. Fontana e G. Gayot, Padova 2004; Id., *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., pp. 487-489, e appendice 1, pp. 515-519.

il rischio della cacciata del papa Medici Clemente VII, portò alla rivolta contro il dominio della famiglia a Firenze, rivolta brutalmente soffocata dalle forze pontificie nell'agosto del 1530.⁶⁰

Il mutamento di gran lunga più eclatante nella storia dell'industria tessile italiana del Cinquecento fu la rapida e quasi totale sostituzione di Venezia a Firenze nella produzione e nell'esportazione di panni 'larghi', pesanti e di qualità elevata, verso il Levante e più in generale verso l'Impero Ottomano che, ovviamente, comprendeva buona parte dei Balcani e dell'Asia Minore e tutti i domini mamelucchi annessi dalle conquiste ottomane del 1516-1517. Grazie alle ricerche di diversi studiosi – Pierre Sardella, Domenico Sella e Walter Panciera – oggi siamo in possesso di una serie statistica sulla produzione annua di tessuti di lana veneziani che va dal 1516 al 1723, coprendo quindi un periodo di oltre due secoli.⁶¹ La vicenda veneziana appare ancor più sorprendente dal momento che, prima della fine del Quattrocento, la città non aveva mai posseduto un'industria tessile di rilevanza internazionale. Dalla più antica attestazione dei livelli produttivi, relativa al 1516, alla prima fase di *peak*, nel 1569, la produzione crebbe da 1310 pezze a ben 26.541.

È opinione di Sella che la ragione fondamentale della crescita iniziale dell'industria della lana a Venezia e della sua capacità di rimpiazzare in modo così netto l'industria fiorentina sia stata la guerra: le invasioni franco-asburgiche che dal 1494 al 1559 (trattato di Cateau-Cambrésis) devastarono la Lombardia e la Toscana, ma che a giudizio dello studioso lasciarono relativamente indenne Venezia, con la sua posizione apparentemente ben protetta e il suo ampio potere militare.⁶² Purtroppo, però, tale punto di vista non concorda con le effettive vicende belliche di questo periodo.⁶³ Nel dicembre del 1508, infatti, Venezia do-

60. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., pp. 487-489. Per ulteriori documenti sul rapido declino delle vendite di tessuti a Firenze a partire dal 1520 circa e sull'afflusso crescente di tessuti inglesi cfr. anche P. Earle, *The Commercial Development of Ancona, 1479-1551*, «Economic History Review», s. II, 22, 1 (1969).

61. Le statistiche relative al XVI secolo (1516-1605) furono per la prima volta pubblicate in P. Sardella, *L'Épanouissement industriel de Venise au XVI^e siècle: un beau texte inédit*, «Annales ESC», 2 (1947), pp. 195-196; buona parte dei dati restanti, fino al 1713, furono pubblicati in D. Sella, *The Rise and Fall of the Venetian Woolen Industry*, in *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, a cura di B. Pullan, London 1968, pp. 106-112. Tuttavia, questa nota serie contie-

ne alcuni errori statistici, in gran parte corretti in W. Panciera, *L'Arte matrice: i lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996, pp. 42-43, tav. 2, che continua anche la serie di Sella dal 1713 al 1723. Desidero ringraziare sinceramente il professor Panciera, che mi ha inviato una fotocopia del documento tratto dagli archivi di Venezia (ASVr, *Cinque savi alla Mercanzia*, b. 476) contenente i dati originali. Nell'utilizzazione di questo documento d'archivio, però, ho ritenuto necessario correggere le sue statistiche per i quattro anni seguenti: 1521, 1618, 1639 e 1662.

62. Sella, *The Rise and Fall*, cit., pp. 113-115.

63. A.J. Grant, *A History of Europe from 1494 to 1610*, New York 1951, pp. 52-54, 65-69; F.C. Lane, *Venice: A Maritime Republic*, Baltimore-London 1973, pp. 242-245 (trad. it. *Storia di Venezia*, Torino 1978).

vette affrontare la Lega di Cambrai da poco costituitasi, una coalizione apparentemente invincibile di nemici ostili e formidabili, che rappresentò la più grave minaccia all'esistenza stessa della Repubblica dal tempo della guerra di Chioggia con Genova (1378-1381): l'imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I, il re di Francia Luigi XII, il papa Giulio II e il re di Ungheria coalizzati per annullare le recenti acquisizioni italiane di Venezia al di fuori del suo tradizionale dominio sulla Terraferma veneta. Nel maggio del 1509, nella battaglia di Agnadello sull'Adda, l'esercito guidato dai francesi sbaragliò i veneziani, che furono costretti ad abbandonare tutti i territori di Terraferma. La coalizione si sciolse rapidamente, lacerata dalle rivalità, ma Venezia – ormai privata dei suoi territori papali – si ritrovò nuovamente in guerra con i francesi, che la sconfissero ancora una volta nella battaglia di Marignano, nel settembre del 1513. Fortunatamente alla Repubblica furono risparmiate ulteriori perdite grazie al concordato di Bologna del 1516, che le restituì Padova e alcuni territori della Terraferma. Proprio queste disastrose sconfitte possono forse chiarire il motivo per cui la produzione veneziana attestata in quello stesso anno – solamente 1310 pezze – fosse così esigua.

La spiegazione più convincente del successivo, definitivo trionfo di Venezia sui mercati tessili ottomani si trova piuttosto nelle gravi difficoltà allora affrontate da Firenze, difficoltà messe in rilievo dalla già ricordata analisi di Chorley: quelle incontrate dal commercio dei tessuti fiorentini nell'Impero Ottomano a partire dal 1514 e quelle sperimentate dalla città durante la sua violenta crisi interna negli anni compresi tra il 1526 e il 1530.⁶⁴ È importante sottolineare, inoltre, come la produzione tessile fiorentina avesse raggiunto il suo apogeo verso la metà degli anni Venti del Cinquecento, circa trent'anni dopo l'invasione dell'Italia – avvenuta nel 1494 – da parte di Carlo VIII.

Per la verità i veneziani ebbero meno successo nello sfruttare le opportunità commerciali dell'allora vasto Impero Ottomano rispetto alla politica di fruttuose relazioni diplomatiche e commerciali che avevano saputo mettere in atto con l'antico sultanato mamelucco (il Levante), conquistato dagli ottomani nel 1517. Anche prima di allora, del resto, i veneziani erano stati costretti a combattere i turchi fin troppo spesso: soprattutto negli anni 1463-1479 e 1499-1503, quando avevano subito una sconfitta navale decisiva con la battaglia di Zonchio. In quello stesso periodo i portoghesi, attraverso l'Africa meridionale, avevano aperto una rotta marittima diretta fino alle Indie, mettendo così a rischio i commerci delle spezie vitali per l'economia di Venezia. Nel trattato di pace con l'Impero Ottomano del 1503, perciò, i veneziani riconobbero che la loro unica speran-

64. Per ulteriori documenti sul rapido declino della vendita di stoffe fiorentine a partire dal 1520 circa e sull'afflusso crescente di pezze inglesi (*kerseys* di Winchcombe, 'panni di

Londra' e 'ultrafini' – probabilmente panni 'larghi' ultrafini del Suffolk) cfr. Earle, *The Commercial Development*, cit., p. 37.

za di ripristinare il commercio delle spezie stava nella collaborazione con gli ottomani, i quali, grazie ad una alleanza tutta musulmana con il Gujarat in India e Aceh a Sumatra, riuscirono a spezzare il monopolio portoghese dei traffici nell'Oceano Indiano, incluso quello delle spezie. Verso il 1540, pertanto, i veneziani erano riusciti a riguadagnare una quota significativa del redditizio commercio delle spezie nelle Indie Orientali – forse circa la metà intorno al 1550 – e ciò, insieme alle nuove esportazioni di tessuti verso l'Impero Ottomano, consentì loro di godere di un'estate di San Martino di rinnovata prosperità alla fine del XVI secolo.⁶⁵

La produzione media annua dell'industria tessile veneziana, in effetti, non aveva superato le 10.000 pezze fino al 1546-1550 e quindi la crescita molto più rapida del prodotto nel quinquennio 1566-1570, quando venne toccato un picco di 18.513 pezze, può forse essere ricondotta alla capacità di Venezia di ripristinare almeno in parte il commercio delle spezie tramite i porti ottomani: vale a dire offrendo panni in cambio di spezie. Nel 1570, però, la produzione laniera crollò a sole 9462 pezze, una caduta verticale indubbiamente legata alla conquista ottomana di Cipro. In seguito la manifattura riprese quota a un tasso di crescita annuo molto più lento e con una serie di oscillazioni spesso violente. Questa diminuzione del saggio di crescita, a sua volta, riflette la ripresa della produzione tessile in Lombardia e in Toscana dopo la pace di Cateau-Cambrésis del 1559. Sappiamo infatti che Firenze, altra città esportatrice di tessuti di lana nei mercati del Levante, aveva più che duplicato la sua produzione dopo il 1558: da 16.000 pezze a circa 33.000 pezze nel 1561.⁶⁶ La stessa manifattura tessile veneziana aveva raggiunto il suo picco massimo, di 28.728 pezze, nel 1602 (o, se raggruppiamo i dati per medie quinquennali, di 23.573 pezze nel 1601-1605), quindi più elevata del 27,3 % rispetto alle punte dei primi anni del Cinquecento.⁶⁷

Da alcune testimonianze sulle altezze dei tessuti veneziani risulta che si trattava di veri e propri panni di lana (nel senso precisato all'inizio), di peso notevole e a doppia altezza: 1,80 metri rispetto a 1,60 metri dei tessuti inglesi. Tali panni venivano prodotti, già da qualche decennio, soprattutto con lane spagnole *merino* in sostituzione delle più fini lane inglesi. Le statistiche sulla produzione, tuttavia, coprono evidentemente un'ampia gamma di tessuti, alcuni realizzati anche con lane italiane o di altra provenienza. A partire dalla metà del Cinquecento, secondo Panciera, Venezia iniziò a produrre *draperies légères* a imitazione

65. H. İnalcık, *An Economic and Social History of the Ottoman Empire*, Cambridge 1994, I, 1300-1600, pp. 327-359.

66. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., p. 516 tav. 1: in *panni corsivi*; Chorley, *The Volume of Florentine Cloth Production*, cit., p. 556 tav. 1, nota che mentre la produzione era scesa a 28.492 *panni corsivi* nel

1570 circa, era poi salita a 33.212 *panni* nel 1571 (quando la produzione veneziana era crollata a sole 9492 pezze). Sappiamo anche che il più importante mercato d'Oltremare per i tessuti di lana dell'azienda Medici era il Levante: de Roover, *A Florentine Firm*, cit., p. 101.

67. Cfr. nota 61.

delle saie fiamminghe di Hondschoote, anch'esse realizzate con ordito pettinato e trama cardata ed esportate principalmente verso il Levante.⁶⁸

Il declino e il crollo della produzione tessile veneziana nel Seicento: il ruolo della Compagnia del Levante inglese nel commercio mediterraneo dei tessili

Dopo aver raggiunto il suo culmine nel 1602, con 28.728 pezze, la produzione laniera veneziana mostra una curva in ripida discesa con qualche oscillazione: 23.000 pezze nel 1620, 13.275 nel 1630, 10.082 nel 1650, 5226 nel 1670, 2033 nel 1700, e infine 1689 pezze, con la fine della serie, nel 1723.⁶⁹ Questo crollo improvviso ed inatteso, che terminò praticamente con il collasso dell'industria tessile veneziana (e di altre industrie laniere italiane), è stato tradizionalmente attribuito a fattori interni, il più importante dei quali – in una successione di errori enunciati dallo stesso Sella e anche da Carlo Cipolla, Brian Pullan, Fernand Braudel – fu «l'incapacità di abbassare i prezzi e di innovare». Questa incapacità, probabilmente, era a sua volta conseguenza delle rigide limitazioni corporative imposte dalle autorità cittadine, di una fiscalità eccessiva e, ovviamente, della corresponsione di 'salari elevati', argomento inevitabilmente assunto come *deus ex machina* per spiegare il declino industriale.⁷⁰ Dato che i veneziani persero buona parte dei loro mercati ottomani, dove nel corso del Seicento furono sostituiti dagli inglesi, gli 'errori' dell'industria tessile veneziana vengono solitamente contrapposti alle presunte virtù dei più economici tessuti inglesi. In realtà non c'è modo di confrontare il costo della manodopera nelle due industrie, ma quasi tutti gli economisti rigettano il luogo comune degli 'alti salari'. Se l'elevato costo della vita e una tassazione eccessiva possono essere fattori che spiegano gli 'alti salari' – come, per esempio, nell'Olanda del Settecento – nondimeno questi possono essere giustificati e mantenuti solo se e quando equivalgono al prodotto di manodopera a ricavo marginale, vale a dire al valore di mercato dell'ultima unità di prodotto-base realizzata dall'ultimo lavoratore assunto. I pre-

68. W. Panciera, *Qualità e costi di produzione nei lanifici veneti (secoli XVI-XVIII)*, in *Wool: Products and Markets*, cit., pp. 420-422, 429-431 (tavv. 1-2); Id., *L'Arte matrice*, cit., pp. 39-51.

69. Per le statistiche cfr. *supra*, nota 61.

70. D. Sella, *Crisis and Transformation in Venetian Trade*, in *Crisis and Change in the Venetian Economy*, cit.; Id., *The Rise and Fall*, cit., pp. 120-121; C.M. Cipolla, *The Economic Decline of Italy*, ivi; B. Pullan, *Wage Earners and the*

Venetian Economy, 1550-1630, ivi; F. Braudel, P. Jeannin, J. Meuvret, R. Romano, *Le déclin de Venise au XVIII^e siècle*, in AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza veneziana nel secolo XVII*, Atti del convegno, Venezia-Roma 1961; R.T. Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony: International Trade Rivalry and the Commercial Revolution*, «Journal of Economic History», 35 (1975); Id., *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge 1976.

sunti vantaggi, sotto forma di salari più bassi, di cui godeva l'industria tessile inglese della prima Età moderna, in gran parte rurale o situata nei piccoli centri urbani, trovavano in realtà la loro giustificazione in una produttività, in un insieme di specializzazioni e in un'istruzione sostanzialmente inferiori a quelli che si trovavano nelle città della prima Età moderna, dove in genere vivevano anche più bassi costi di transazione nell'organizzazione del lavoro.

Non si può neppure dimostrare che le regole imposte dalle corporazioni, soprattutto quelle volte ad assicurare i controlli di qualità alle industrie caratterizzate da strutture concorrenziali monopolistiche di *price-making*, fossero necessariamente dannose per le sorti di un settore produttivo. In fondo tali disposizioni corporative non impedirono la crescita e l'espansione dell'industria tessile fiamminga, fiorentina e anche veneziana. Spesso, inoltre, non si tiene conto di quanto la manifattura laniera inglese fosse sottoposta, verso la metà del Cinquecento, alla legislazione e alla regolamentazione del Parlamento.⁷¹

Godevano forse ancora, gli inglesi, di vantaggi significativi nell'approvvigionamento della lana, così com'era avvenuto nel Quattrocento? È questo un punto essenziale, dal momento che la lana era decisiva sia in quanto componente fondamentale dei costi di fabbricazione pre-finissaggio, sia in quanto elemento assolutamente determinante per la qualità del tessuto.⁷² Per il Seicento, però, almeno in relazione ai tessuti pesanti di qualità più elevata, la risposta è indubbiamente negativa. Il primato inglese nella produzione di lana di alta qualità, infatti, era ormai andato decisamente perso a favore delle lane spagnole *merino*, tanto che adesso l'Inghilterra importava rilevanti quantità di materia prima iberica che, miscelata con alcune delle migliori lane delle Marches ancora prodotte, era destinata alla realizzazione di tessuti conosciuti come *Spanish Medleys* (alla lettera 'miscugli spagnoli'), panni 'larghi' e 'superfini'. Dato che anche l'industria veneziana utilizzava lane spagnole *merino* e che i costi di trasporto e di commercializzazione per l'acquisto di tali lane erano presumibilmente più bassi di quelli che doveva sostenere la più lontana manifattura inglese, i veneziani sarebbero dovuti essere avvantaggiati dal punto di vista dei costi. Non si può inoltre appurare con certezza se gli inglesi godessero o meno di qualche facilitazione utilizzando alcune delle loro lane più fini negli *Spanish Medleys* e in altri panni 'superfini': infatti, se quelle lane erano ora meno costose delle più pregiate lane spagnole *merino*, erano però anche inferiori.⁷³ In ogni caso nessun ragionevole

71. Cfr. Great Britain, Record Commission (a cura di T.E. Tomlins, J. Raithby *et al.*), *Statutes of the Realm*, London 1810-1822, IV, I, pp. 136-137 (5-6 Edwardi VI, cap. 6, parte 1).

72. Per l'incidenza dei costi delle lane sui costi di produzione totali nell'industria tessile fiorentina cfr. Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry*, cit., p. 537 tavv. 2-3; de Roover, *A*

Florentine Firm, cit., appendice IV, p. 118.

73. Munro, *Spanish Merino Wools*, cit., pp. 470-471. Per il XVII e XVIII secolo cfr. H.B. Carter, *His Majesty's Spanish Flock: Sir Joseph Banks and the Merinos of George III of England*, London 1964, pp. 9, 11, 412, 420-422; J. de Lacy Mann, *The Cloth Industry in the West of England from 1640 to 1880*, Oxford 1971, pp. 257-259.

insieme di trasformazioni della produttività è in grado di spiegare un declino industriale così improvviso, rapido e definitivo come quello che contraddistinse l'industria laniera veneziana.

Il vero vantaggio di cui godettero gli inglesi a partire dalla fine del Cinquecento fu – come in passato era stato per i veneziani – di natura commerciale più che puramente industriale. Questo vantaggio era essenzialmente il risultato di due fattori: il primo, istituzionale e diplomatico, era rappresentato dalla nuova Compagnia del Levante, il secondo consisteva in una tecnologia navale superiore. L'illustrazione del primo di questi fattori richiede una breve digressione sulla storia del più importante avvenimento verificatosi nelle relazioni tra europei e ottomani alla fine del XVI secolo. Nel 1570-1571 il sultano ottomano, con un orrendo massacro che sconvolse l'Europa cristiana, riuscì a strappare Cipro a Venezia, acquisendo così il controllo del Mare Egeo. Il Papato si fece allora promotore di un'alleanza, di fatto guidata da Venezia, che sfociò nello scontro avvenuto nel golfo di Corinto nell'ottobre 1571 e passato alla storia come battaglia di Lepanto: qui la lega conseguì una vittoria decisiva contro l'armata turca, vittoria essenzialmente dovuta alla superiorità dell'artiglieria navale europea, che mise definitivamente a tacere qualsiasi teoria sulla 'invincibilità dei turchi'. La potenza navale degli ottomani, in effetti, declinò rapidamente ed essi, preoccupati per le possibili minacce al loro predominio nel bacino del Mediterraneo, cercarono un nuovo alleato in Europa, più affidabile di quanto non si fosse rivelato quello francese, innanzitutto come contrappeso al potere di Venezia.⁷⁴

Gli inglesi risposero prontamente, poiché i turchi stavano offrendo loro la prima e più importante opportunità di entrare nel Mediterraneo ed espandervi i loro commerci.⁷⁵ Dieci anni più tardi, nel 1581, la corona inglese autorizzò la creazione di una nuova società per il commercio d'Oltremare, senz'altro la più fortunata fra quelle nate nel Cinquecento: la Compagnia della Turchia, riorganizzata nel 1591 come Compagnia del Levante. Quel che i turchi chiedevano materialmente, oltre al sostegno diplomatico, erano armi e munizioni, che la Compagnia del Levante esportò verso i loro territori in quantità considerevoli. Ciò che gli inglesi desideravano, da parte loro, era un nuovo e più promettente sbocco commerciale per i loro tessuti e la possibilità di avere accesso alla seta grezza e alle spezie. Inizialmente i tessuti di lana venduti dalla Compagnia del Levante nei mercati ottomani erano *kerseys* grossolani, relativamente economici, sebbene pesanti. A partire dagli anni intorno al 1590, tuttavia, i mercanti della Compagnia del Levante iniziarono a vendere quantità sempre più cospicue di

74. F. Braudel, *The Mediterranean and the Mediterranean World in the Age of Philip II*, trad. ingl., London-New York 1972-1973, I, pp. 615-629.

75. G. Pagano de Divitiis, *Mercanti inglesi*

nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie, Venezia 1990, trad. ingl. *English Merchants in Seventeenth-Century Italy*, Cambridge 1997, p. 5. Sulla Compagnia del Levante cfr. anche le pp. 1-35.

panni 'larghi' del Suffolk, di gran lunga più fini, e poi soprattutto *spanish medleys* 'superfini', che rimpiazzarono ben presto i *kerseys* e quindi estromisero rapidamente dai mercati mediterranei non solo i tessuti veneziani ma anche altri panni italiani e olandesi. Fra il 1598 e il 1634 le vendite di panni 'larghi' effettuate dalla Compagnia salirono da sole 750 pezze a circa 17.000, mentre quelle dei *kerseys* scesero da 18.031 pezze a 2300. Secondo Gigliola Pagano de Divitiis nel 1634 i panni inglesi rappresentavano il 40% di quelli venduti sui mercati del Levante, mentre le quote veneziane e francesi si erano ridotte in entrambi i casi al 26% e quelle olandesi all'8%.⁷⁶ La Pagano sostiene anche che i carichi di ritorno della Compagnia del Levante erano principalmente costituiti da seta asiatica, la materia prima importata più massicciamente nell'Inghilterra del Seicento, considerato che in termini di valore rappresentava il 29,5% di tutte le merci importate nel 1622, il 28,4% nel 1640, il 20,9% nel 1669 e il 23,4% nel 1701.⁷⁷

Ci si potrebbe chiedere perché l'Impero Ottomano risultasse un mercato così importante per tessuti pesanti di alta qualità come quelli prodotti a Venezia e in Inghilterra, un articolo che apparentemente sembrerebbe più adatto ai climi nordici. Ancora, nel 1640 il bacino del Mediterraneo assorbiva il 45,5% delle vendite di panni inglesi, mentre nell'Europa del Nord si smerciava il 46,9% del totale e nelle Americhe il rimanente 7,6%. Verso il 1660, poi, la quota spettante al Mediterraneo superava la metà (il 56,5%), mentre l'Europa settentrionale assorbiva solo il 37,6% delle vendite.⁷⁸ La spiegazione dell'importanza economica dell'Impero Ottomano va ricercata nella combinazione fra livello e densità della popolazione, topografia e soprattutto zone climatiche. Alla fine del Cinquecento nei territori europei ed asiatici dell'Impero Ottomano si contavano almeno 16 milioni di abitanti (Braudel), altri 6 milioni vivevano in Africa, mentre alcune stime della popolazione globale ottomana riportano una cifra di 35 milioni di abitanti (Barkan), ovvero quasi la metà della popolazione totale europea, stimata nel 1600 in 77,9 milioni di abitanti.⁷⁹ Ugualmente importante era il fatto che buona parte dell'impero – i Balcani, la stessa Asia Minore e la vicina Persia safavide – era allora formata da altopiani molto freddi di notte anche nei mesi estivi e certamente freddissimi tutto l'inverno (anche in Egitto). Come ha eloquentemente osservato Ralph Davis, «quando i freddi venti autunnali soffiavano dalle regioni montuose dell'Asia Minore e dei Balcani il

76. Ivi, p. 32; cfr. anche Rapp, *The Unmaking of the Mediterranean Trade Hegemony*, cit.

77. Pagano de Divitiis, *English Merchants*, cit., p. 33, tav. I.1.

78. *Ibid.*

79. Earle, *The Commercial Development of Ancona*, cit., pp. 40-41; Braudel, *The Mediterranean*, cit., I, pp. 395-398; O.L. Barkan, *La*

'Mediterranée' de Fernand Braudel vue d'Istanbul, «Annales ESC», 9/2 (1954), pp. 191-193; İnalçık, *An Economic and Social History*, cit., I, pp. 25-43; J. de Vries, *Population*, in *Handbook of European History, 1400-1600: Late Middle Ages, Renaissance and Reformation*, a cura di T.A. Brady, H. Oberman e J.D. Tracy, Leiden-New York 1994, I, *Structures and Assertions*, p. 13 tav. 1.

turco o il persiano benestante si considerava fortunato a potersi avvolgere nei più pesanti e caldi tessuti inglesi».⁸⁰

La Compagnia del Levante e il commercio dei prodotti delle *new draperies*

Se commercializzava con successo panni pesanti nelle regioni europee, turche e del Levante ottomano, la Compagnia del Levante vendeva quantità anche maggiori di stoffe semi-pettinate o di tessuti serge, molto più leggeri ed economici, in diverse aree del Mediterraneo dal clima meno rigido, soprattutto nel bacino occidentale. Tali tessuti erano prodotti dalle già menzionate *new draperies*.⁸¹ Queste, come abbiamo sottolineato, erano state trapiantate dalle Fiandre nell'East Anglia (Norfolk e Suffolk) in seguito alla Rivolta dei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo (1568-1609). I già ricordati cambiamenti strutturali nei mercati internazionali, che favorirono il commercio di tessuti più economici e determinarono mutamenti nella domanda, soprattutto in rapporto alla moda, sono probabilmente i fattori più importanti per capire come e perché i tessuti delle *new draperies* finirono col divenire la forma predominante di produzione tessile nell'Inghilterra del XVII secolo.⁸²

Nell'ascesa delle *new draperies*, tuttavia, ebbero un ruolo importante anche i vantaggi derivanti dalla disponibilità di una differente tipologia di lana inglese. La concomitante politica delle *enclosures* promossa dai Tudor-Stuart per diversi decenni, infatti, portò a un aumento proporzionale e considerevole della produzione di lane più grossolane e a fibra più lunga, molto più adatte ai tessuti di lana pettinata che non ai filati più fini, la cui offerta diminuì quindi in maniera significativa. Questo cambiamento radicale nelle caratteristiche e nell'offerta delle lane inglesi derivò da una combinazione fra pascoli più ricchi e una maggiore disponibilità di foraggio nel corso di tutto l'anno, nonché – elemento ancor più importante – da una riproduzione selettiva delle pecore (pra-

80. R. Davis, *England and the Mediterranean, 1570-1670*, in *Essays in the Economic and Social History of Tudor and Stuart England*, a cura di F.J. Fisher, London 1961, pp. 122-123, in cui si sostiene (p. 125) che i commerci della Compagnia del Levante agli inizi del XVII secolo consistevano in gran parte nello «scambio di panni 'larghi' con seta greggia». Cfr. anche Van der Wee, *The Western European Woollen Industries*, cit., pp. 456-461. Per una discussione del successo delle operazioni di *dumping* praticate dalla Compagnia del Levante con i panni inglesi cfr. B. Braude, *Inter-*

national Competition and Domestic Cloth in the Ottoman Empire, 1500-1650: A Study in Underdevelopment, «Review. Fernand Braudel Center», 2, 3 (1979); il suo errore sta nel non specificare il tipo di tessuti venduti.

81. Cfr. quanto si è già detto in questo stesso contributo.

82. Cfr. quanto si è già detto in questo contributo, e i diversi saggi contenuti in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, a cura di N. Harte, Oxford-New York 1997, pp. 217-244 e 245-274.

ticamente impossibile nell'ovicoltura contadina qual era praticata all'interno del regime agrario del *common field*) allo scopo di ottenere animali più grandi per i mercati urbani della carne.⁸³

Verso la metà del Seicento i risultati di queste trasformazioni nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio si riflettevano ormai chiaramente nei dati relativi alle esportazioni di panni inglesi. Nel 1640, quando i tessuti rappresentavano quasi la totalità delle esportazioni inglesi con il 92,3% del valore, gli articoli delle *old draperies* superavano ancora i prodotti delle *new draperies* (baie, saie, serge, perpetuane ecc.), ma non di molto: i primi totalizzavano infatti il 48,9% del totale, i secondi il 43,3%.⁸⁴ Verso il 1660 il 24,23% dei tessuti delle *new draperies* venduti nel Mediterraneo era destinato all'Italia, il 10,1% al Portogallo e la quota più ampia, il 65,71%, andava in Spagna (e nelle Americhe spagnole).⁸⁵ Nel 1700 le esportazioni delle *new draperies* inglesi erano cresciute ancora, in termini assoluti e relativi, e ammontavano al 58,8% del valore totale delle esportazioni di tessuti (2,82 milioni di lire sterline), mentre i panni 'larghi' di alta qualità rappresentavano il 25,4% ed i più economici e grossolani *kerseys* e altri panni 'stretti' il rimanente 15,8%.⁸⁶

La potenza navale inglese e il commercio mediterraneo nel Seicento

L'altro importante e concreto fattore che avvantaggiò gli inglesi permettendo loro di ottenere la supremazia commerciale nel mercato ottomano e in altri mercati del Mediterraneo alla fine del Seicento e nel Settecento fu la loro tecnologia navale decisamente superiore e a costi inferiori. Come è stato dimostrato da Ralph Davis, gli inglesi a quell'epoca costruivano e utilizzavano caracche con fasciame in legno di quercia più ampie, più robuste e anche molto meglio armate (con file di anche 60 potenti cannoni) di quelle di tutti i loro rivali. Sia i pirati che i corsari musulmani – che avevano costituito una grave minaccia per i trasporti via mare nel Mediterraneo – impararono a proprie spese a tenersi alla larga dai galeoni inglesi. In realtà i costi d'esercizio di queste imbarcazioni erano sensibilmente più elevati di quelli delle navi rivali (di circa il 10%), ma

83. P. Bowden, *The Wool Trade in Tudor and Stuart England*, London 1962, pp. 1-76; Van der Wee, *The Western European Woollen Industries*, cit. pp. 423-425 e 452-461.

84. C.G.A. Clay, *Economic Expansion and Social Change: England, 1500-1700*, II, *Industry, Trade, and Government*, Cambridge-New York 1984, p. 114 tav. XIII.

85. Pagano de Divitiis, *English Merchants*, cit., p. 170, tav. 5.6.

86. De Lacy Mann, *The Cloth Industry*, cit., p. 309, appendice I, tav. B (valore totale di 2.818.871 sterline, con l'esclusione della maglieria); Van der Wee, *Western European Woollen Industries*, cit., p. 457 tav. 8.6; Clay, *Economic Expansion*, cit., p. 146 tav. XV.

l'assicurazione era in proporzione molto più bassa. La maggiore sicurezza che i carichi arrivassero velocemente e con certezza a destinazione costituiva senza dubbio un forte vantaggio. Tutti questi elementi contribuiscono a spiegare il motivo per cui gli inglesi riuscirono a ottenere un'ampia quota dei trasporti nel Mediterraneo.⁸⁷ È significativo notare, inoltre, che il tonnellaggio totale della flotta mercantile inglese aumentò da appena 50.000 tonnellate nel 1572 a 340.000 nel 1686.⁸⁸

Contemporaneamente, come hanno osservato diversi storici, e in particolare di recente la Pagano de Divitiis, a partire dagli anni intorno al 1570 i cantieri navali veneziani e di altre località italiane (nonché quelli spagnoli) conobbero una vera e propria 'crisi', soprattutto in rapporto alla costruzione delle imbarcazioni più grandi, a causa di un aumento dei costi che rifletteva innanzitutto la scarsità di legname da costruzione nell'area mediterranea, tanto più evidente in confronto all'offerta abbondante e a basso costo esistente nella zona del Baltico e anche in Inghilterra. Per gli italiani importare legname dal Nord o acquistare navi costruite nel Nord, anche se costituiva un'alternativa ovvia e sempre più seguita, era ancora relativamente costoso in termini di trasporto e di costi di transazione.⁸⁹

Le Compagnie delle Indie Orientali, il commercio delle spezie e il declino di Venezia nel Seicento

La rapida decadenza dell'industria tessile veneziana nel Seicento, infine, fu forse connessa anche agli sfavorevoli sviluppi delineatisi nel commercio delle spezie, che certamente ebbero un forte impatto sul declino complessivo dei traffici veneziani nel XVII secolo. La Compagnia del Levante, commerciando con l'Impero Ottomano, desiderava anche assicurarsi una via di accesso – attraverso Aleppo – al traffico delle spezie e i suoi mercanti e investitori principali furono responsabili della creazione della più potente fra le nuove società commerciali che operavano Oltremare: la Compagnia delle Indie Orientali, fondata nel 1600, che deteneva il monopolio del commercio inglese nell'Oceano Indiano. Quasi contemporaneamente gli olandesi costituirono allo stesso scopo la Compagnia Unita delle Indie Orientali. Avvantaggiandosi delle interruzioni nel commercio europeo delle spezie verificatesi negli anni Novanta del Cinquecento, che questa

87. R. Davis, *English Overseas Trade, 1500-1700*, London 1973, pp. 20-31; Id., *The Rise of the English Shipping Industry in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, London 1962, pp. 1-57, 228-256; Id., *England and the Mediterranean*, cit., pp. 126-137; Pagano di Divi-

tiis, *English Merchants*, cit., pp. 41-55.

88. Ivi, p. 43 tav. 2.1; cfr. la nota precedente.

89. Ivi, pp. 36-46 e le diverse fonti secondarie citate.

volta coinvolgevano portoghesi e veneziani, olandesi e inglesi entrarono in competizione per aprire una via marittima diretta per le Indie (e per l'India propriamente detta). Queste due compagnie, ma in particolare quella olandese, non solo distrussero buona parte (se non tutto) quel che restava della potenza mercantile portoghese nelle Indie, ma riuscirono laddove i portoghesi avevano fallito: si assicurarono un monopsonio quasi totale sul traffico delle spezie nelle Indie Orientali. Nonostante fossero stati cacciati da queste regioni per mano degli olandesi con il 'massacro di Amboina' del 1622, gli inglesi concentrarono maggiormente le loro energie per assicurarsi il controllo degli scambi nel subcontinente indiano. Di conseguenza il potere di Venezia nel commercio delle spezie scemò rapidamente. La perdita di tale potere e della possibilità di acquistare spezie nei porti ottomani, dunque, fu forse un ulteriore elemento che contribuì al declino delle vendite di tessuti di lana veneziani nell'impero, anche se gli altri fattori già citati ebbero probabilmente un ruolo più importante.

Il declino dell'industria tessile fiorentina fra il 1570 e il 1670

Anche l'industria tessile fiorentina, infine, dopo avere sperimentato una marcata ripresa e una rinnovata prosperità soprattutto grazie alla produzione e alla commercializzazione delle *rascie*, nuovi tessuti della famiglia dei serge, andò incontro, così come Venezia, a un declino inarrestabile. La sua capacità produttiva globale, che nel 1553 era di 14.700 *panni corsivi* (un'espressione utilizzata nei documenti per riportare ad un'unica misura standard prodotti differenti), raggiunse un picco di 33.212 panni corsivi nel 1571, ma scese poi a 15.723 panni nel 1586: un declino che continuò con una media annua di 12.863 panni nel 1602-1609, di 6428 nel decennio 1630-1639, di circa 3400 verso il 1660.⁹⁰ Dato che il mercato di Anversa era stato così importante per le *rascie* fiorentine e che gli anni intorno al 1570 si rivelarono un momento di svolta cruciale, forse dovremmo prendere in considerazione l'importanza della Rivolta dei Paesi Bassi (1568-1609), con la conseguente 'furia spagnola' che devastò Anversa nel 1576 e il successivo sacco di Anversa ad opera del duca di Anjou nel 1583, che provocò il rapido declino della città come piazza commerciale e lo spostamento delle attività mercantili nella più sicura e meglio protetta Amsterdam, fattore fondamentale della continua ascesa del commercio olandese.

Se questi eventi furono con tutta probabilità deleteri per lo smercio dei

90. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., tavv. 1 e 2, pp. 516-518; Malanima, *An Example of Industrial Reconversion*, cit., pp. 67-68. Egli stima che la capacità produttiva fosse scesa a circa 13.000 pezze alla fine

del XVI secolo, con una breve ripresa a 17.000 pezze nel 1601-1602; ma dopo una nuova crisi nel 1616, la produzione scese a 8000 pezze nel 1620, a 6000 tra il 1630 e il 1640 e a sole 1500-2000 pezze verso il 1720.

tessuti fiorentini, indubbiamente più dannosa fu l'invasione del Mediterraneo ad opera della Compagnia del Levante, con la sua crescente e massiccia commercializzazione di prodotti concorrenziali come i tessuti serge, economici e leggeri, realizzati dalle *new draperies* inglesi. Contemporaneamente anche le *new draperies* olandesi e qualche altro concorrente europeo cominciarono a rappresentare una minaccia per l'industria fiorentina.⁹¹ Un presagio infausto che si manifestò sul mercato di Anversa verso il 1560 fu la comparsa su larga scala di *ras* a prezzi più bassi, *rascie* poi prodotte in grandi quantità a Leiden a partire dagli anni Venti del Seicento (sebbene anche questa produzione fosse destinata a soccombere dinanzi alla concorrenza inglese).⁹²

Verso la fine del XVII secolo, secondo Paolo Malanima, l'industria laniera fiorentina, dopo aver perso «a uno a uno» i mercati spagnolo, francese, dell'Italia meridionale e del Levante, si limitava a produrre tessuti per soddisfare la domanda interna, tessuti realizzati principalmente con lane dell'Italia meridionale.⁹³ I giorni gloriosi della manifattura dei panni di lana italiani, delle industrie della lana fiorentine e poi veneziane, un tempo così rinomate, volgevano ormai al termine, anche se ciò non valeva, ovviamente, per tutte le produzioni tessili della Penisola.*

91. Per altri fattori cfr. Chorley, *Rascie and the Florentine Cloth Industry*, cit., pp. 504-514 e Goldthwaite, *The Florentine Wool Industry*, cit., pp. 548-550.

92. Thijs, *Les textiles au marché anversois*, cit., p. 84; Van der Wee, *The Western European Woollen Industries*, cit., p. 448 tav. 8.4; C. Wil-

son, *Cloth Production and International Competition in the Seventeenth Century*, «Economic History Review», 13, 2 (1960).

93. Malanima, *An Example of Industrial Reconversion*, cit., pp. 67-68.

* Traduzione di Carla Sordina

